

# ANTIQUARIUM ARBORENSE

Raimondo Zucca



# ANTIQUARIUM ARBORENSE

*In copertina:*

Coll. Pischedda: Tharros, necropoli punica. Fiasca configurata a kline (letto conviviale) con due coniugi. IV sec. a.C.

ISBN 88-7138-161-0

© Copyright 1998 by Carlo Delfino editore, Via Rolando, 11/A - Sassari

---

SARDEGNA ARCHEOLOGICA

**25**

**Guide e Itinerari**

---

ANTIQVARIVM  
ARBORENSE

Raimondo Zucca

---

Carlo Delfino editore

*Fotografie di Marco Crillissi*

*Le figure 1, 2, 55 e 56 sono tratte dal volume L'Antiquarium arborense e i civici musei archeologici della Sardegna edito dal Banco di Sardegna.*

*\* I testi sono di Raimondo Zucca ad eccezione di quelli di Marina Sechi e di Emina Usai, contrassegnati rispettivamente [M.S.] e [E.U.].*

*A Peppetto Pau,  
demiurgo dell'Antiquarium Arborese*



## Le botteghe degli antiquari d'Oristano

«Quanto non sarebbe desiderabile, ed opera degna di lode, che nella Città d'Oristano, ad esempio di altre colte Città d'Italia, si raccogliessero tutti gli avanzi ed oggetti che si trovano nel suolo dell'antica Tarros! La maggior parte di questi riposano in mani di particolari, e cadendo in mani di altre persone che non li sapranno apprezzare, giaceranno sconosciuti ed inutili...I particolari a gara si preghierebbero, onde conservare grata memoria della loro antica madre, di offrire quei preziosi oggetti che hanno riservati nelle domestiche mura. La Città ne avrebbe merito e lode, perché si potrebbe gloriare di tenere un Museo esclusivamente Nazionale, o territoriale...Opera che mostrerebbe ai venturi le vicissitudini dei padri nostri, e che se dalla terra natia scomparve la generazione e la lingua loro, queste reliquie venerande stettero vincitrici dell'ira del tempo, delle armi e delle sciagure!».

Queste parole, d'impronta foscoliana, che compongono la conclusione del volumetto di Giovanni Spano *Notizie sull'antica città di Tarros*, edito in Cagliari nel 1851, rappresentano anche l'atto di concepimento del Museo di Oristano che doveva vedere la luce ottantasette anni dopo, nel 1938, con l'apertura dell'Antiquarium Arborense.

Il Canonico Spano, pontefice massimo dell'archeologia di Sardegna, sperò invano di vedere compiuta l'opera che aveva auspicato nella sua Memoria del 1851. In una sua lettera al Sindaco di Oristano Tolu, datata Cagl(iari) 5 Luglio 1852, lo Spano scriveva :

«Ill.mo Sign. Sindaco.

Mi prendo la libertà d'indirizzarLe un pacco di un'[sic] opuscolo



che si aggira sullo scopo di far apprezzare le cose della seppellita Tarros. Il Municipio spero non disprezzerà il mio voto che ho espresso alla fine del d(ett)o opuscolo. Io dal mio canto riferirei il buon divisamento e vi porterei il mio piccolo sabbiolino al compimento dell'edifizio. Nella 2a parte svilupperò particolarmente tutto l'interesse che hanno anche quei piccoli oggetti che sembrano insignificanti. Mi onori intanto de' Suoi comandi ed ho il bene di protestarmi di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma D(evotissi)mo Servitore Giov(anni) Spano».

Donde finisce quel pacco con i volumetti su Tharros inviato dallo Spano al Municipio di Oristano la storia non dice, quel che è certo è che il progetto del Museo pubblico di Oristano annegò miseramente di fronte alle più pressanti occupazioni degli Amministratori di quei tempi, quale, ad esempio, l'abbattimento delle cortine murarie medioevali che si ammorsavano alla torre di San Cristoforo, deliberato nel 1859.

Non casualmente Giovanni Spano indicava in Oristano la sede naturale di un nuovo Istituto museale, dopo la nascita nel 1802 del Museo di Antichità di Cagliari.

Il rapporto genetico tra Tharros e Oristano, affermato in un *antiquus codex manuscriptus*, consultato dal Vescovo Fara nel declinante sedicesimo secolo, istituiva gli oristanesi eredi delle memorie tharrensi, tanto da suscitare quel famoso proverbio, documentato già ai primi del Seicento, «*De sa cittadi de Tharros portant sa perda a carros*» (dalla città di Tharros si trasportano le pietre 'a carrettate', ossia in enorme quantità).

In effetti i Consiglieri di Oristano l'8 luglio 1629 fecero istanza al Re di Spagna perché la città di Tharros si potesse «con grande facilidad redificar por tener todo el material en el mismo lugar de los edificios desechos de donde esta ciudad se provehe en materias de fabricas» (riedificare con grande facilità, in quanto si possiede in loco tutto il materiale edilizio necessario, derivato dagli edifici in rovina dai quali questa città [di Oristano] si provvede di ogni materiale da costruzione).

Ma Tharros, oltre ad essere una famosa cava di blocchi squadrati, colonne, capitelli e altro materiale edilizio, serbava nel suo seno i tesori delle sue tombe inviolate.

La più antica testimonianza degli ori di Tharros sarebbe contenuta

nella quietanza per il bando che un tal Nicolò Gros avrebbe proclamato nel 1481. In base a tale bando sarebbe stato stabilito che «alcuno osi o intenda scavare un tesoro o *scusorgiu* o ricercare monete d'oro, di argento, in bronzo o gioielli di qualsiasi genere nel distretto della città di Tharros ed in particolare [si fa divieto di scavare] al clero ed agli uomini della villa di Nurachi, che vantano un diritto sopra il suddetto luogo in forza di un privilegio ad essi concesso dai magnifici Giudici d'Arborea in quanto i primi abitanti della detta città ed agli uomini di Cabras in quanto i più prossimi a Tharros».

Ma poiché si è ritenuto, con grande probabilità, falso il suddetto documento, dobbiamo arrivare al Seicento per avere notizie sicure degli ori di Tharros.

Anteriormente al 1641, secondo il Padre Salvatore Vidal, autore di un *Clypeus aureus excellentiae calaritanæ*, si ammiravano in Tharros «splendidi sepolcri con iscrizioni marmoree, in uno dei quali si è rinvenuto un paio di speroni d'oro un contadino vi ha scoperto un anello d'oro tanto prezioso che i nobili oristanesi arrivarono a spendere per esso quaranta dobloni d'oro».

Nasceva così il collezionismo antiquario, costituito dalle antichità tharrensi, presso il ceto nobiliare della città di Oristano.

Ma per avere notizia della prima vera collezione archeologica tharrense è necessario fare un salto sino alla seconda metà del Settecento.

Nel 1767 un ricco possidente oristanese, Damiano Nurra, che a dire del popolo si sarebbe arricchito con la scoperta di uno smisurato tesoro nelle rovine di Tharros (o, secondo un'altra versione, nel nuraghe Angius Corruda presso la stessa Tharros ovvero nel nuraghe di Bidda Maggiore del Sinis di San Vero Milis), venne insignito dal Re di Sardegna Carlo Emanuele III del titolo di Marchese d'Arcais.

In virtù di tale titolo il Marchese ebbe la signoria utile dei Tre Campidani, ossia del Campidano di Simaxis, del Campidano Maggiore e del Campidano di Milis. Quest'ultimo, detto anticamente «Campidano di San Marco de Sinnis» si estendeva fino all'estrema penisola di Tharros.

Fu così che Don Damiano Nurra, si fosse arricchito o meno con il rinvenimento di un orcio del tesoro, poté acquisire i primi reperti archeologici tharrensi di quella grande collezione che Alberto Lamarlmora, il grande viaggiatore in Sardegna del principio

dell'Ottocento, vide nel palazzo marchionale della *Contrada Dritta* [odierno Corso Umberto] di Oristano.

Nel suo *Voyage en Sardaigne* il Lamarmora ci ha lasciato una descrizione dei principali elementi della Collezione Arcais di Oristano: si trattava di gemme-scarabeo di artigianato punico, di gioielli in oro ed anche di una rarissima statuetta lignea recante una decorazione geometrica.

Prima del 1851, a prescindere da un lotto pervenuto alle raccolte reali di Torino nel 1841, il collezionismo delle antichità tharrensi fu strettamente limitato ad alcuni membri dell'aristocrazia e del clero oristanesi.

Ma nel 1851 due fattori innescarono una diabolica spirale che in un baleno portò prima al massacro delle necropoli di Tharros, quindi alla creazione di una miriade di collezioni, raccolte e raccoltine di pezzi tharrensi.

Innanzitutto la pubblicazione delle *Notizie sull'antica città di Tarros*, di Giovanni Spano, divulgò presso tutti gli ambienti archeologici europei la nozione, peraltro esagerata, della fiabesca ricchezza delle tombe fenicie i Tharros.

Ma a creare il mito degli «ori di Tharros», alimentando la funesta corsa all'oro in quella che fu detta la «Piccola California» del Sinis, fu la fortunata campagna di scavi che un nobile inglese Lord Vernon, poté condurre nella necropoli meridionale di Tharros, grazie ai buoni uffici del Marchese Boyd che lo ebbe ospite nel suo fastoso palazzo di Milis.

Il Lord Vernon assoldò per i suoi scavi una compagnia di *Crabarissi*, gli abitanti di Cabras, che, a torto o a ragione, contendevano agli Oristanesi l'eredità di Tharros.

Furono aperte quattordici tombe a camera cartaginesi e agli occhi attoniti del baronetto e degli scavatori apparve un vero e proprio tesoro di corredi funerari, composti di oreficerie, scarabei, bronzi e prezioso vasellame.

«Questi scavi, scriveva dieci anni dopo questi eventi l'archeologo Spano, fatti da un personaggio distinto accesero quasi di rabbia gli animi degli abitanti dei circoscriventi villaggi di cui erano gli scavatori, e quasi mal soffrendo che i loro tesori andassero fuori della isola in mani straniere, si unirono nel successivo aprile 1851 molte compagnie per eseguirvi altri scavi.

Pare incredibile il modo con cui quasi presi a furore, per la smania di trovarvi l'oro, presero a penetrare in quegli inviolabili ipogei, smovendo terra, e pietre in confuso, mettendo tutto sotto sopra, rompendo la roccia internamente per passare da una tomba all'altra, in cui però uno schiacciato.

Erano più di 500 uomini divisi in società che per più di tre settimane erano ivi giorno e notte a gara occupati nello stesso oggetto, fino a che non andò un ordine del Governo per inibirli, cui tosto ubbidirono e lasciarono di commettere tanto vandalismo in quelle sacre tombe che solo da mani esperte dovrebbero essere visitate.

Intanto il disordine e l'ingordigia di aprire tombe per non trovar altro che oro, fece che lasciarono molte tombe senza frugar bene, ed altri in seguito, avendo crivellato la terra delle stesse tombe, vi trovarono moltissimi scarabei ed altri minuti oggetti d'oro».

La sorte di questa smisurata serie di reperti archeologici è narrata, ancora una volta, dal Canonico Spano, nei mesi immediatamente successivi al vandalico scavo di Tharros:

«Furono più di cento le sepolture che violarono, dividendosi la preda fra gl'inventori che poi vendevano ai Signori d'Oristano e dei circconvicini villaggi, e porzione ne portarono in Cagliari che fu acquistata dal Sig. Cara [Direttore del Museo cagliaritano] e da me.

Può dirsi che ogni casa di villano fosse un Museo di antichità per gli oggetti che avevano schierati nei loro umili abituri, urne, vasi di vetro, figure, lucerne, piatti, idoletti, collane, amuletti, armi, utensili di ogni genere cui non basterebbe un volume per descriverli.

Sebbene poi non vi sia particolare che non possieda qualche oggetto raro, la miglior raccolta che abbia potuto osservare è presso li Signori di Oristano il cav. D. Paolo Spano, il cav. D. Salvatore Carta, il Sig. Generale D. Felice De Arcais, e suo nipote D. Raimondo in Cabras, il Presid. del Tribunale avv. Ena, il Commend. Carta, l'Intendente Segurani, ed altri. Ma i primi due, cioè cav. Spano e Carta sono stati tanto fortunati e di genio in raccogliere una quantità di scarabei, amuletti o talismani, anelli, e sigilli d'oro con altri ornamenti, vasi e figure di ogni genere, vetri, paste, e stoviglie, che raccolti tutti insieme potrebbero formare un gabinetto cospicuo di antichità esclusivamente Egizio [ossia fenicio-punico], Greco e Romano».

Lo stesso Spano in una sua nota sugli *Studi archeologici in*

*Sardegna*, redatta nel 1858, evidenzia il perpetuarsi delle importanti collezioni oristanesi: «Tralasciamo di annoverare alcune altre raccolte di particolari non solo di Cagliari, ma di altre città dell'Isola per essere di poca entità e considerazione, se si eccettuano quelle di Oristano di pertinenza del Cav. D. Salvatore Carta, e del Cav. D. Paolo Spano, che possono dirsi raccolte locali, come quella pure del fu Cav. D. Felice Arcais, perché sono formate esclusivamente dagli oggetti che si sono trovati in Tharros. Nella stessa città si può dire che ogni Signore possiede un museo, come sono il Cav. Efsio Carta, il Cav. Corrias, il Sig. Nicolò Mura, ed il Sig. G. Busachi, oltre l'immensa quantità d'oggetti che furono da altri trafficati all'estero».

Le parole di Giovanni Spano non rendono con tutta evidenza il disastroso commercio archeologico che disperse in mille e mille collezioni gli ori e gli altri preziosi manufatti tharrensi. Compulsando le dieci annate (1855-1864) del *Bullettino Archeologico Sardo* e le *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna* tra il 1865 e il 1874 possiamo scoprire gli infiniti nomi dei collezionisti, fra i quali eccellevano, proprio in virtù di un'eredità storica, gli Oristanesi.

Accanto ai nobili Spano e Carta nella Oristano del secondo Ottocento figuravano due principali collezionisti: il Giudice Francesco Spano e l'antiquario Giovanni Busachi, anch'esso ricordato esplicitamente dal Canonico Spano.

Della collezione del Giudice possediamo un affettuoso e ironico ritratto in un'opera di Paolo Mantegazza del 1869: «Abita un vecchio castello, che fu forse casa della Giudichessa Eleonora; vive fra i suoi camei preziosissimi, fra i suoi vetri di Tharros dai mille colori, fra le sue urne cinerarie; una polvere secolare posa su quelle ricchezze e il Dio di quel tempio appena serba a se stesso un posticino, il più modesto della casa, che non è casa; perché è fortezza, è castello, è museo; qua e là nido di gufi. Il Giudice Spano fra quelle rovine e fra quei tesori, in quel mondo di cose antichissime e in mezzo a quella polvere antichissima serba l'entusiasmo più giovanile e quando accende le sue candele per farvoi ammirare i riflessi iridescenti dei suoi vetri di Tharros, i suoi occhi fiammeggiano fra quelle urne e quelle ragnatele, come lampi di un uomo felice, di un uomo *terque quaterque* felice; dacché una nobile passione lo riscalda; ed egli toglie a sé gli agi della vita per lasciare una delle più splendide raccolte archeologiche che abbia l'Italia».

Alla morte del Giudice la raccolta archeologica venne ereditata da una figlia sposata a un tal Pompeo Lambertenghi. Fu costui a vendere i preziosi reperti a diversi acquirenti, cedendo il lotto maggiore al pittore Enrico Castagnino, che, finalmente, lo vendette al Museo Archeologico di Cagliari, nel 1884.

Se il giudice Spano esauriva nella contemplazione estetizzante dei suoi tesori il proprio amore per l'archeologia, Giovanni Busachi, invece, traeva dal commercio delle antichità il proprio sostentamento.

La sua abitazione posta nella Via san Sebastiano (odierna Via Mazzini), era la meta abituale di studiosi di antichità e di avidi commercianti, per i quali, tuttavia, il Busachi rappresentava un duro osso da spolpare. Anche di questo personaggio abbiamo un gustoso ritratto ad opera del Barone Heinrich Von Maltzan nella sua opera *Reise auf der Insel Sardinien* del 1869: «Mi accompagnava [sull' omnibus da Cagliari a Oristano] il Sig. Busachi di Oristano, un antiquario possessore di molti scarabei, il quale allora faceva quel viaggio espressamente per amor mio, e dovea prestarmi i più grandi servizi nella sua città patria, e tutto ciò per vero dire disinteressatamente, avendogli io fatto intendere che non avrei comprato neppur uno dei suoi scarabei piuttosto cari.

Si deve tributare lode ai Sardi, ch'essi usino dell'ospitalità nel modo più nobile e disinteressato, con un'amabile officiosità, che veramente pone spesso in imbarazzo il forestiero, e può da principio lasciar supporre dei motivi interessati, ma che ben presto lascia indovinare come questa supposizione non si verifica punto: infatti se coloro i quali tengono vendita di antichità locali, e questa gente è spesso numerosa, hanno anche talvolta occasione di concludere un ottimo affare, pure, da veri gentiluomini, si trattengono fin dal farne alcuna allusione a fronte di chi fosse stato raccomandato alla loro ospitalità, ed il forestiero in definitiva esce dalla loro casa non già indopoverito, ma piuttosto arricchito di doni...

La notte ci sorprese nel villaggio di S.Giusta memorabile per una chiesa molto antica; ma ormai eravamo prossimi alla meta del nostro viaggio, meta che finalmente toccammo alle sette di sera, dopo una scarrozzata di tredici ore a partire da Cagliari.

Io era dunque giunto bensì in questa città [Oristano], ed ero stato deposto sul suo lastrico, maciò era anche tutto quanto in quel

momento io poteva conseguire; infatti non potevo contare di avere alloggio nell'unico albergo a causa della piena soverchia che vi era, né potevo usufruire delle camere offertemi amichevolmente dall'antiquario, il mio compagno di viaggio, giacché in seguito a rigorosa ispezione, esse si mostravano inabitabili, non essendo nient'altro che un ripopstiglio di antichi vasellami romani in mezzo ai quali, in quel caos di lampade sepolcrali, anfore, urne, patere e dogli, che in triplice strato coprivano il suolo, non restava appena altro che un posto per la cassa contenente gli scarabei, sulla quale il proprietario era solito dormire.

È ben vero che il proprietario della cassa si offriva di cedermi quel prezioso giaciglio, ma io non poteva risolvermi ad accettare la responsabilità della custodia di quel tesoro; chi sa mai se mi avrebbe lasciato dormire la conoscenza di riposare sopra tante antichità così preziose, le quali certamente dovevano formare un punto di attrazione per ladri! Inoltre questo letto era anche appena più comodo del nudo pavimento, e solo un antiquario poteva chiamare letto un coso simile. ».

Da questi coloriti racconti il nostro lettore si sarà fatta l'idea che i collezionisti di anticaglie di Oristano e dintorni fossero un pò matti.

Ad onta di tutte le loro manie questi uomini non vivevano solo per l'antichità: la fine tragica del Busachi (e della sua collezione archeologica) ne costituiscono la più chiara conferma: «Nella sera del 20 [sic ! leggi 19 ottobre] in Oristano il Sig. Giovanni Busachi trovatosi a caccia nella sua vigna di Bennaxi fu colpito dalla carica del suo stesso fucile. Tutto induce a credere che la morte sia accidentale non potendosi ammettere la ipotesi d' un suicidio su persona che non aveva motivo di odiar la vita, quantunque di carattere melanconico. Tutta la cittadinanza di Oristano ne è contristata ». Così *L'Avvenire di Sardegna* del 19 ottobre 1875 riportava la notizia della morte violenta dell'antiquario oristanese. Nello stesso numero del giornale un anonimo commemorava l'amico scomparso, descritto come fervido patriota, combattente nella I Guerra per l'Indipendenza, amante dell'archeologia, filantropo appassionato delle sorti dei suoi concittadini e «presidente di questo Club».

Quale fosse la Società presieduta dal Busachi non è detto altrove. Nella sua tomba, poi, nel Cimitero oristanese, una semplice lastra di marmo, con una clessidra alata sul timpano, è posta a «Giovanni

Busachi, vissuto circa 50 anni, sincero amico ed ottimo cittadino».

Una tradizione orale affermava, invece, che Giovanni Busachi, affiliato ad una società segreta, che disponeva del diritto di vita e di morte sui propri adepti, sul modello dell' *Illuminatenordens* (l'Ordine degli Illuminati), avrebbe preferito darsi la morte, piuttosto che sopprimere un nemico della Setta segreta, eseguendo l'ordine impartitogli.

L'anno successivo il vecchissimo Canonico Spano compiangeva la sorte del Busachi, facendo voti affinché la grande raccolta archeologica non andasse dispersa.

Uno scarabeo in particolare veniva additato da Giovanni Spano all'interesse degli studiosi: «Raro scarabeo marcato con punti d'oro. Questo scarabeo fu trovato nel 1848 in una tomba [di Tharros] dall'infelice Giovanni Busachi di Oristano e lo aveva molto caro, per cui credendolo d'un gran valore, come lo era, l'aveva destinato per farne una lot(t)eria a favore dei pubblici stabilimenti dei poveri di detta città dei quali era molto protettore. Ora possessore dello scarabeo è il suo fratello Carlo che ci ha permesso di farlo conoscere al pubblico».

Se un quarto di secolo prima clero, nobili e borghesi di Oristano avevano fatto a gara per il possesso di un privato «museo» tharrensese, nel 1876, morti i principali protagonisti di quella singolare stagione, tutte le varie raccolte si trovarono, d'incanto, ad essere vendute al migliore offerente. Gli dèi di Tharros vollero allora salvare ad Oristano quell'enorme patrimonio di antichità, suscitando il demone della passione archeologica in un giovanissimo avvocato, che aveva appena aperto il suo studio in Città: quell'uomo si chiamava Efisio Pischedda.





**Fig. 1** La bottega dell'antiquario Efsio Pischedda, foto d'epoca. La cultura archeologica oristanese dello scorcio del secolo scorso e dei primi decenni dell'attuale, rappresentata dall'avvocato Efsio Pischedda, non si discostava di molto dal gusto antiquario settecentesco, così deliziosamente narrato dal Goldoni. Nobili e borghesi arricchiti, eredi della favolosa Tharros, dovevano possedere, quale «status symbol», una raccoltina di antichità. Il Pshedda accolse amorevolmente gli esiti di quel collezionismo approssimativo e incolto, perpetuandolo fino a noi attraverso l'Antiquarium arborense, che rappresenta così una preziosa pagina di storia della cultura sarda tra Otto e Novecento. Nell'immagine (del 1916) si osserva una bacheca dove le terrecotte figurate, prevalentemente puniche, sono accostate sulla base delle dimensioni.

## L'Avvocato - archeologo Efsio Pischedda

L'Avvocato Efsio Pischedda era nato a Seneghe, un centro dell'Oristanese, nel 1850, da un' agiata famiglia di possidenti. Il padre Antonio esercitava la professione di notaio, la madre, una Faret, apparteneva ad una famiglia di magistrati. La vocazione per gli studi di diritto maturò dunque in casa per il giovane Efsio, che, compiuti gli studi di Giurisprudenza nell'Ateneo cagliaritano, aprì il proprio studio legale in Oristano, insieme all'altro Avvocato seneghese Antonio Andria.

Più difficile dire donde ricavasse la passione per le antichità il Pischedda: è presumibile che i suoi clienti fossero, sin dagli inizi della sua carriera di avvocato-archeologo, il tramite tra il Legale e i reperti archeologici.

Ma era soprattutto l'aria di mercato-antiquario che si respirava nel cuore antico di Oristano ad impadronirsi del cuore di Efsio Pischedda.

Il Canonico Spano non aveva fatto in tempo a segnalare il preziosissimo scarabeo intarsiato con punte d'oro della collezione di Giovanni Busachi, che il Pischedda si era lanciato all'acquisto della gemma insieme a numerosissimi altri reperti che il povero Busachi aveva accumulato in meno di trent'anni di ricerche e traffici.

Era nato l'erede dei grandi collezionisti di antichità che avrebbe avuto il merito, non piccolo, di perpetuare nel secolo successivo quel malinconico gusto *retro* di tutte le famiglie d'antiquarii che il genio di Goldoni ha immortalato per la Venezia del secolo XVIII.

Efsio Pischedda aveva già stabilito, sin dall'anno precedente, un rapporto epistolare con il Canonico Spano, comunicandogli l'acquisto di un «ripostiglio di monete d'argento imperiali, di Galba, Nerva, Vespasiano ecc.(...) trovato in Fordongianus [l'antico *Forum Traiani*] nascoste sotto un gran masso di pietra».

Il Canonico fece in tempo, nell'ultimo dei suoi fascicoli di *Scoperte Archeologiche*, quello del 1876, ad annunciare la nascita di una nuova collezione di antichità in Oristano, quasi presago del fatto che attraverso il Pischedda si sarebbe compiuto il voto che lui aveva espresso nel 1851: la nascita di un Museo nella città di Oristano.

Il Pischedda, da buon avvocato, sapeva bene che non era possibile

crearsi una grande collezione se non stabilendo dei tenaci legami con gli organi di tutela del patrimonio archeologico nazionale.

Fu così che, defunto nel 1878 il Canonico Spano, primo Commissario per i Musei e gli Scavi della Sardegna, l'avvocato Pischedda strinse immediatamente cordiali rapporti con il suo successore, Filippo Vivanet e con il vero discepolo dello Spano, l'ispettore Filippo Nissardi.

Il 17 giugno 1891 il quarantunenne avvocato archeologo richiedeva al Ministero dell'Istruzione Pubblica una regolare autorizzazione di scavo archeologico a Tharros e nel Sinis di Cabras. Meno di un mese dopo, l'8 luglio, il Ministero concedeva la sospirata autorizzazione:

«Il ministro, viste le disposizioni relative alla tutela e conservazione delle antichità, vigenti per la Sardegna, vista la domanda del Sig. Avv. Efisio Pischedda in data 17 giugno 1891, con la quale egli chiedeva di eseguire scavi di antichità nei terreni detti Su Turri, Sa Cordiola, Murru Mannu, Santu Marcu, Angelo Corruada, in territorio del Comune di Cabras, e di proprietà dei Sigg. Sisinnio e Raimondo Simbula, Gioacchino e Giuseppe Antonio Erdas, Efisio Loi, Vincenzo Castangia e Giuseppe Manno, autorizza il Sig. Avv. Efisio Pischedda di fare scavi di antichità nei suddetti predi, in territorio di Cabras, per la durata di un anno, a datare da questo giorno. Roma 8 luglio 1891. Per il Ministro (illeggibile)».

Nell'ottobre 1891 Pischedda era richiamato all'ordine dal Vivanet, affinché provvedesse alla trasmissione della Relazione sugli scavi che aveva effettuato a Tharros nell'estate di quell'anno.

Il diario di scavo del Pischedda, inviato al Vivanet il 24 novembre 1891, corredato di foto e disegni, è stato fortunatamente scoperto nell'Archivio storico del Comune di Cagliari:

«Ill.mo Signore.

Appena ottenuta la concessione governativa di poter praticare degli scavi nel sito dove esisteva l'antica Tharros, mi informai di tutti i particolari riguardanti il ritrovamento delle due iscrizioni mortuarie dedicate una a Valerio e l'altra a Aristilla od Aristina [leggi Aristia] e dallo stesso Manca che aveale ritrovate mi feci indicare il preciso sito del ritrovamento nel luogo detto Su Murru Mannu e lo indussi a prestare l'opera sua quale scavatore onde potesse ad ogni occorrenza fornirmi gli opportuni chiarimenti. Recatomi sul posto

col Manca e cogli altri braccianti appresi come il sito Su Murru Mannu non solo non è lontano dalle rovine di Tharros, ma probabilmente la città stessa si estendeva fin là. Il primo punto detto Su Murru Mannu trovasi a ponente del promontorio dove è posta la gran torre di S. Giovanni e quasi sul lido del mare libero o *mare sardoum* talché quando il mare è molto agitato le onde vanno a battere vicinissimo al posto ove furono ritrovate le iscrizioni. Qualche tomba doveva essere più vicina al mare, poiché, ciò che diede principio a tali ricerche si fu precisamente il fatto d'aver un cabrarese nel febbraio di quest'anno, e dopo una fiera burrasca, trovato allo scoperto una tomba formata da una pila d'arenaria dentro la quale ritrovò un'urna cineraria di vetro con un grandissimo piatto pure di vetro e una moneta di Domiziano. Appena indicatomi il preciso posto dove furono ritrovate le iscrizioni mi feci quello dove fu trovata la statua acefala, pure acquistata dall'Aa S.V. per il R<sup>o</sup> Museo. La distanza fra un punto e l'altro non è che di 57 metri per cui non è inverosimile che detta statua facesse parte della tomba di Valerio e forse raffigurasse lui medesimo. La distanza di 57 metri diventa anche meno rilevante se si consideri che il terreno della collina deve aver precipitato a valle o per un fenomeno tellurico, o, ciò che è più probabile, perché il posto dove erano poste le tombe (che è ora un piano inclinato) era forse livellato con terreno importato, era riparato dal mare e tenuto saldo da un muraglione dello spessore di un metro e mezzo del quale si osservano gli avanzi in qualche posto, mezzo seppelliti dalla sabbia e lontani cinque o sei metri dalle fondamenta. Il franamento del terreno è reso anche più evidente dal fatto d'aver trovato delle tombe spezzate e le diverse parti alla distanza di due o tre metri l'una dall'altra; né ciò può essere avvenuto per essere violate da tempo antico o per precedenti scavi, perché le pile spezzate come quella in cui fu trovata l'iscrizione di Valerio contenevano ancora le ossa, alcune stoviglie e la moneta. Altre pile si trovarono dai primi scavatori capovolte e le ossa e gli oggetti sparsi nel terreno, talora tali oggetti anche intatti. Non è attribuibile il fatto a scossa di terremoto, sia perché la storia non ne serba memoria, sia perché se ciò fosse avvenuto non si sarebbero trovati intatti gli oggetti di vetro nelle tombe della necropoli cartaginese che dista circa un chilometro. A mio parere può solo restare il dubbio se le dette mura crollassero per vetustà o per opera di barbari invasori, ma non si può

dubitare che l'av(v)allamento sia avvenuto per essere mancato tale appoggio. Dicevo dunque che la distanza di 57 metri è irrilevante, poiché la statua può aver rotolato per il terreno per l'avvenuta scossa e la pila che costituiva la tomba può essere stata lanciata anche in diversa direzione, ed inoltre il fatto di non aver potuto rinvenire la testa di quella statua dinota che questa non fu collocata nel posto in cui fu ritrovata. Cominciai dunque gli scavi nel punto stesso dove s'erano trovate le accennate iscrizioni corrispondente al punto segnato colla lettera A nella fotografia distinta col n.1 che le spedisco unita alla presente relazione. I ritrovatori delle iscrizioni avevano abbandonato lo scavo per la difficoltà che presentava la natura del terreno, poiché le tombe si trovano alla profondità di circa tre metri coperte da uno stratto[sic] di terreno vegetale dell'altezza di circa un metro e superiormente a questo uno stratto di sabbia dell'altezza non inferiore a due metri. Avendo ciò rilevato feci sgombrare da una superficie di circa trenta metri quadrati la sabbia che ricopriva il terreno, indi procedendo a regolare scavo mediante l'apertura d'una trincea in quel terreno si scoperse parte d'una pila in arenaria; e allargato lo scavo da quel lato se ne scoperse una seconda di fianco alla prima, entrambe disposte in pendio come se precipitassero assieme al terreno franato, e le lastre pur d'arenaria che un tempo le ricoprivano si trovarono presso alle stesse tombe e nella parte inferiore di esse. Levai con tutte le precauzioni possibili la terra che trovavasi entro esse tombe e nella prima di esse altro non trovai che le ossa pur esse quasi ammucchiate nella parte inferiore della tomba e fra esse un cerchietto spezzato di legno nero come l'ebano, rassomigliante a quei cerchietti d'osso che soglionsi appendere al collo dei bimbi durante la dentizione, un vasetto poco elegante di terracotta della forma che le segno a margine ed una moneta di Domiziano. Nella seconda tomba le ossa erano disposte in modo da potersi rilevare la posizione dei due cadaveri che vi erano stati seppelliti, cioè quello [di] una donna ed alla destra di lei, un bambino. Anche gli oggetti erano naturalmente disposti, forse perché in quella tomba sarà penetrata la terra prima che il terreno avvallasse. Trovai in detta tomba attorno alle vertebre del collo i globi di una collana, dei quali due erano di corallo rosso ottimamente conservato ed altri in forma svariate erano di vetro. Conteneva pure detta tomba un braccialetto di bronzo di forma molto comune ed una tazza di vetro che non poté

estrarsi neppure in pezzi, perché la sua estrema sottigliezza, per l'umidità e pressione della terra era ridotta quasi in piccole squame; trovai pure una moneta che credo sia di Agrippina. A fianco di questa tomba trovai aderente un pezzo di piombo del peso di quasi un chilogrammo; e poiché questo evidentemente era stato adoperato per saldare alla pila qualche iscrizione mi diedi con tutta cura a frugare il terreno in vicinanze a dette tombe e sotto di esse, ma non trovai che otto frammenti d'iscrizione in marmo bianco quale con due, quale con quattro [o] cinque lettere benissimo formate. Detti frammenti dovevano appartenere a diverse iscrizioni per la diversità dei caratteri, né fu possibile combinarne neppure due pezzi assieme. Continuai gli scavi in tutti i sensi; trovai altre sepolture anche sotto a quelle pile, ma senza nessun oggetto, solo in una trovai una specie di medaglione di terracotta del quale le mando un grossolano disegno. Pare che rappresenti un' aquila [*sic*] con un serpente in bocca e forse veniva adoperato come sigillo per improntarlo sul gesso, poiché di questo teneva dei pezzetti ancora aderenti. Esaurito lo spazio che aveva ripulito dalla sabbia mi fu impossibile continuare gli scavi verso il promontorio perché la sabbia in quel punto è altissima ed a tutti i momenti franando ricopriva lo scavo fatto. Diressi allora gli scavi nel preciso punto ove erasi rinvenuta la statua acefala ed alla profondità di circa 70 centimetri trovai una sepoltura scavata nel terreno e fiancheggiata da lastre di arenaria; in tale tomba vi erano diversi vasi di vetro, ma tutti ridotti in pezzi, quali raccolsi e spedisco alla S.V. in una scatola distinta col N° 1; raccolsi pure dei frammenti di stoviglia che mando in altra scatola distinta col N° 2; nella stessa sepoltura e dentro un rozzo recipiente di terra si trovò un oggetto di bronzo che io ritengo uno stilo per scrivere sulle tavole cerate. Credo importante l'impronta figulina della tazza di terra cotta framentata trovata nella detta tomba che pur le spedisco, poiché non trovai mai l'uguale fra le stoviglie di Tharros, tranne che in un'altra tazza più piccola che stava dentro a questa e che io conservo. Quivi gli avanzi del muraglione sopra indicato sono caduti sulle tombe e forse perciò gli oggetti di vetro sono tutti frantumati. Non avendo in pronto del legname per fare degli sbadacchi per la sabbia ed inoltre trovandosi solo tombe povere e cogli oggetti spezzati ho dovuto abbandonare gli scavi in quel punto.

Dimenticavo di accennare che nel preciso sito ove fu trovata la

statua acefala ed in vicinanza al vaso di vetro frammentato fu ritrovata una chiave di bronzo della precisa grandezza e forma segnata a margine e parte di una serratura pure di bronzo, della quale do un grossolano disegno sopra alla chiave. In mezzo alla terra e in prossimità ai detti oggetti fu ritrovato uno strigile; esso è però alquanto corroso e guasto. (V. Disegno a margine). Il versante di detto promontorio nel sito appellato *Su Murru Mannu* alla distanza di circa 200 metri dal lido è cespugliato ed il terreno non è più coperto di sabbia. Ciò mi fece ritenere che l'av(v)allamento non si fosse esteso fino a quell'altezza, e che quindi se la necropoli non era molto ristretta, là si dovevano trovare delle tombe intatte; praticai quindi alcuni assaggi fra i cespugli aprendo delle piccole trincee, ma non trovai che delle sepolture fatte nel nudo terreno che non contenevano che delle ossa e pezzi di rozze stoviglie e qualche moneta tanto ossidata da non potersi decifrare. Tentai altri scavi più su in un piccolo tratto piano, ma non tardai a persuadermi, che quivi le tombe erano state violate già da molto, anzi lo stesso Manca più sopra indicato mi riferì che in quel sito si erano trovate delle tombe contenenti urne cinerarie di vetro e di terra cotta, e ciò da circa quarant'anni or sono. A poca distanza da queste tombe si osservano gli avanzi di un piccolo edificio che probabilmente sarà stato un ustrino. Da questo punto dirigendosi verso la detta torre di S. Giovanni si osserva altro rudere e tutt'intorno molti pezzi di lastre di marmo; praticai uno scavo anche in quel punto ed a poca profondità trovai senza segno alcuno di tomba delle ossa umane, chiodi di bronzo, pezzi di piombo ed un pezzo di spillo crinale d'osso. Non mi fu possibile rintracciare da dove provenissero i pezzi di marmo. Tentai un altro scavo nel punto detto sa Cordiola, cioè in quel tratto dell'istmo che divide il promontorio dove era la città, dall'altro dove era la ricchissima necropoli. Questo è il punto più stretto e più depresso dell'istmo, tanto che il terreno in certi siti di poco si eleva sul livello del mare (V. Topografia N° 1, lettera C). Certo Domenico Spanu di Cabras mi aveva assicurato che in questo punto esistevano delle tombe, ma che lui non avea potuto estrarre altro che alcune statue e vasi in terracotta, perché essendovi penetrata l'acqua del mare era impossibile ricercare i minuti oggetti senza estrarne prima l'acqua. Dietro le indicazioni ricevute dallo stesso Spanu [*sic*] ricercai le tombe da lui scoperte, ed alla profondità di metri 3,85 trovai l'ingresso d'una di

esse tombe, ma gli scavatori dopo aver estratto una quantità di fango dichiararono che l'acqua impediva loro di continuare il lavoro. Sospettai che ciò fosse fatto allo scopo di fare delle ricerche per loro conto quando io me ne fossi andato, perciò li congedai, dopo aver loro fatto conoscere che se osassero di praticare degli scavi o di frugare quelle tombe sarebbero processati.

Avrei già ripreso i lavori, ma essendo sofferente di salute ed occupatissimo per affari della professione ho dovuto temporeggiare, spero di poter fare qualche lavoro in Novembre o Dicembre ed in tal caso non mancherò d'informare la S.V. onde volendo, possa presenziare agli scavi.

Oltre alla fotografia già indicata, che comprende tutto l'istmo, ne unisco due altre più piccole distinte coi N.i 2 e 3, che rappresentano gli scavi fatti nel punto detto *su Murru Mannu*, e la posizione delle prime due tombe in quel sito da me scoperte [è] la lettera A della fotografia N° 2, ed i puntini rossi vicino segnano approssimativamente il posto ove furono trovati gli otto frammenti d'iscrizione in marmo, che in apposita cassetta trasmetto alla S.V.

Dopo aver praticato altri scavi potrò rispondere ai quesiti propostimi dalla S.V. sulla precisa ubicazione della Città. Fin d'ora credo poter affermare che erroneamente affermasse l'illustre Archeologo Spanu [*sic*] che Tharros non fosse munita di mura, poiché tanto a ponente nel posto detto *su Murru Mannu* (che forse è una corruzione della denominazione *Su Muru Mannu*, ossia il muraglione), quanto a levante nella parte che guarda il Golfo d'Oristano sono evidenti le tracce delle mura della Città.

Mentre La prego di scusare se tanto in ritardo le trasmetto la presente relazione, ho bene di dirmi della S.V.III.ma Dev(otissi)mo Servo Efsio Pischedda».

Rileggendo il diario del primo scavo a Tharros di Efsio Pischedda abbiamo partecipato in diretta alla cronaca di una ricerca di 106 anni orsono. Lo scavo condotto nell'ampio sito di *Murru Mannu*, tra le rive del Mare Sardo e l'altura a levante, rivelò un settore della necropoli romana che in parte occupava la cinta muraria romana repubblicana, e in parte si collocava ai lati della strada diretta a Cornus e a Othoca.

Deluso dall'esito insoddisfacente (per chi come il Pischedda mirava alla scoperta di *oggetti antichi*) dei primi saggi, l'avvocato si



spostò sull'istmo, ai piedi della valle dei morti di Tharros, violata dai cerca tesori del 1851, e si imbatté, nella località *Sa Cordiola*, in una tomba a camera cartaginese, facente parte dell'estremo lembo settentrionale della necropoli punica tharrensse.

Pischedda proseguì successivamente i suoi scavi ottenendo il rinnovo della concessione di scavo da parte del Ministero.

Nel dicembre 1893 il Vivanet reclamava dall'Avvocato una nuova relazione sulle sue indagini, ma non sappiamo se tale richiesta avesse una risposta positiva.

In realtà Efisio Pischedda dopo gli esordi deludenti doveva aver messo le mani su un vasto sepolcreto assolutamente vergine: secondo la recente ipotesi di Giovanni Tore è plausibile che l'Avvocato concentrasse i suoi sforzi nella necropoli settentrionale di Tharros, sulle scogliere del villaggio di S.Giovanni di Sinis, nella località di Santu Marcu, esplicitamente richiamata nella autorizzazione di scavo.

La necropoli era stata rivelata dall'Ispettore Filippo Nissardi nel corso degli scavi governativi del 1884-1886.

Se non possediamo la relazione degli scavi Pischedda del 1892-3 abbiamo, in compenso, una serie di riferimenti ad essi nei *Sardinische Reiseerinnerungen, namentlich aus Tharros* (Memorie di viaggi in Sardegna, e in particolare a Tharros) del grande archeologo tedesco Franz Von Duhn, che fu ospite del Pischedda per la prima volta proprio in quel 1893.

L'interesse del Von Duhn fu attratto dalle terrecotte figurate puniche e dalle ceramiche etrusche ed attiche della collezione Pischedda. Dallo stesso collezionista apprese, ricevendone conferma da Filippo Nissardi, che quei reperti, ancorché sporadici, erano caratteristici delle cosiddette «tombe ad arco», ossia delle più ricche sepolture delle necropoli fenicio-puniche di Tharros. Da esse provenivano tra l'altro tre *kantharoi* in bucchero etrusco (600-575 a.C.), un *askòs* e una *lekythos* ariballica attici a figure rosse (prima metà del IV sec. a.C.) ed una placchetta di dea stante con il tamburello della seconda metà del VI sec.a.C.

Dalle tombe fenicie a incinerazione di Santu Marcu provenivano pure numerosissime brocche con orlo a fungo, secondo quanto riferisce Giovanni Patroni nelle *Notizie degli scavi di Antichità* del 1901.

Il Pischedda non pretendeva di concludere i suoi orizzonti archeologici con le antichità tharrensi: un altro grande centro archeologico, situato a qualche chilometro dalla sua Oristano, lo attrasse magneticamente: Othoca, presso l'odierna Santa Giusta.

Già il Busachi sin dal 1861 aveva scoperto una vastissima necropoli fenicia e punica presso la chiesa di Santa Severa. Nel 1892 il Pischedda chiese all'Amministrazione comunale santagiustese l'autorizzazione ad effettuare scavi nello stesso sito. È merito dell'odierno Sindaco di Santa Giusta, Tino Melis, aver recuperato nell'archivio storico del suo comune la delibera di concessione di scavo: «N. 60. Domanda dell'Avv(oca)to Pischedda. L'anno milleottocentonovantadue addì venticinque Gennajo in Santa Giusta. Il Consiglio Comunale congregatosi in seconda convocazione ed in seduta straordinaria nelle persone dei Signori Figus Giuseppe Sindaco e Consiglieri Signori Marras Francesco - Scanu Giovanni Battista - Sanna Giuseppe e Manca Salvatore, coll'assistenza del sott(oscritt)o Segretario Com(una)le. Vista la domanda presentata dall'Avvocato Efisio Pischedda d'Oristano tendente ad ottenere l'autorizzazione per praticare degli scavi nei precisi siti denominati S'Accorru ed Is Forrisceddus. Delibera ad unanimità di concedergli come effettivamente gli concede la chiesta facoltà alle seguenti condizioni: 1) Che per un anno intiero prenda in affitto, a sue spese, un altro chiuso per ricovero del bestiame, in surrogazione di quello denominato S'Accorru. 2) Che debba cedere al Comune la metà degli oggetti che per avventura si trovasse. 3) Che debba cedere al Comune tutta la pietra che scaverà. 4) Che non appena trovi qualche cosa utile debba chiamare il Sindaco od un rappresentante l'Amm(inistrazione) Comunale. 5) Che debba infine restituire tutte le cose al pristino stato. La pietra verrà divisa per metà come gli altri oggetti. Prima di procedere agli scavi dovrà prevenire il Sindaco, il quale provvederà per curare gli interessi del Comune mediante l'invio d'un raccomandato. Letto, approvato, sottoscritto».

Il Pischedda aveva, intanto, guadagnato i galloni di R. Ispettore onorario per i Monumenti e Scavi di Antichità, succedendo al nobile Don Efisio Carta.

La sua dimora era fissata nella vasta palazzina della sua cugina e seconda moglie, Grazietta Faret, dominante con i suoi due piani la via San Domenico, al numero civico 10 (attuale Via Lamarmora 26-30).

In questa abitazione era collocato il Museo Pischedda, «la più cospicua fra le collezioni private formatesi in Sardegna», come ebbe a scrivere nel 1948 l'archeologo Doro Levi.

Per mezzo secolo, sino alla sua morte, Efisio Pischedda accolse nel suo Museo studiosi provenienti dall'Italia e da numerose nazioni europee, intrattenendo anche rapporti epistolari con archeologi di chiara fama.

Il Pischedda apriva tuttavia le porte del suo museo anche ai rari turisti della Oristano del primo Novecento, tant'è vero che la prima edizione della Guida Rossa della Sardegna, del Touring Club Italiano, ospitava nel capitolo su Oristano un puntuale riferimento alla collezione Pischedda.

Nelle più importanti pubblicazioni sull'archeologia sarda, a cavallo tra i due secoli, i richiami agli importantissimi reperti della raccolta sono una regola.

Giovanni Pinza nei suoi *Monumenti primitivi della Sardegna*, del 1901, richiama due lame in selce ed un'ascia litica da *Cuccuru 'e Vrumini* di Oristano, di brocche con orlo a becco e del complesso di olle nuragiche dal nuraghe Sianeddu del Sinis di Cabras.

Giovanni Patroni nella monografia su *Nora, colonia fenicia di Sardegna*, del 1904, si riferisce sia a un campanellino d'argento tharrensse, sia a terrecotte puniche al tornio da Nuraxinieddu, sia ad una navicella a protome di antilope in bronzo, di artigianato nuragico, contrassegnata da una iscrizione latina, analizzati dallo studioso nel corso della sua visita alla raccolta Pischedda nel 1901.

Ma fu Antonio Taramelli nella sua poliedrica produzione scientifica a dare conto a più riprese sia della raccolta Pischedda, sia dei doni che l'avvocato oristanese destinò a più riprese al Museo Archeologico di Cagliari.

Proprio nella *Guida del Museo Archeologico di Cagliari*, del 1914, il Taramelli elenca lo strumentario litico neolitico ed eneolitico, le terrecotte figurate puniche, i bucheri etruschi, un torciere fenicio in bronzo dal ripostiglio di Tadasuni, e la importantissima iscrizione punica commemorativa dei lavori di restauro del tempio di Melqart di Tharros del III sec. a.C.

Nel 1918 il Taramelli richiama nel suo articolo *Ricerche ed esplorazioni nell'antica Cornus*, i vetri provenienti da Cornus della collezione Pischedda.

Le schede contenute nell'*Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 216 (Capo S.Marco)* dello stesso Taramelli presentano numerosi riferimenti alla collezione del Pischedda: sono citate ad esempio urne e tazze vitree già appartenenti alla collezione Giovanni Busachi e poi passate a quella Pischedda, e ancora la suppellettile di una tomba a camera punica scavata dal Busachi, con orecchini in oro, anelli crinali, venti scarabei e una statuetta fittile.

Il rapporto tra il Soprintendente alle opere d'antichità e arte della Sardegna, Antonio Taramelli, e il già maturo collezionista archeologo oristanese fu improntato ad una reciproca leale amicizia.

L'archivio storico della Soprintendenza Archeologica cagliaritana conserva l'ampilissimo carteggio sviluppatosi tra i due: da esso apprendiamo la consuetudine del Taramelli di offrire in dono le sue numerosissime pubblicazioni al Pischedda. Questi ricambiava con una serie di graziosi doni al Museo cagliaritano e con l'attenta tutela dell'archeologia dell'Oristanese.

Il Taramelli sin dai primi anni della sua gestione delle antichità ebbe fissa l'idea di salvare dalla dispersione l'importantissima collezione di Oristano.

Nel Maggio 1910 scopriamo il vecchio Ispettore Filippo Nissardi intento al laborioso inventario della raccolta Pischedda, durante i momenti morti della campagna di scavi ad Othoca - S.Giusta .

La collezione era sistemata in nove scaffali a muro, contrassegnati dalle lettere A-I, e in quattordici bacheche.

Gli scaffali accoglievano i bronzi nuragici figurati e d'uso, le statue bronzee romane, le armi in ferro fenicie, le ceramiche proto-storiche, fenicie, puniche, etrusche, greche, romane e bizantine e i vetri romani. Nello scomparto inferiore di uno degli scaffali erano custoditi i cartoni delle monete puniche, romane, bizantine e medioevali.

Le bacheche erano destinate alle centinaia di strumenti litici in ossidiana e selce ed ai cartoni con le collane puniche, gli amuleti egiziani ed egittizzanti, gli anelli e gli orecchini, gli avori e gli ossi e le fibule.

Gli oggetti di maggior pregio erano custoditi in una cassetta depositata nella camera da letto e protetta da un lungo coltello dal manico di corno.

In quello «stipo» erano conservati 209 preziosi: era il tesoro del Pischedda. Nello scrigno erano presenti 58 scarabei e scaraboidi, talvolta montati in oro o in argento; 104 gemme romane in agata, diaspro, corniola, pasta vitrea, ametista, opale, sardonica, onice, granata e vetro; 25 monete auree, oreficerie puniche tra cui 25 orecchini e 6 anelli; gioielli in argento.

Il catalogo della raccolta fu completato nel 1916: essa annoverava 6406 reperti che rappresentavano numericamente circa 1/6 delle collezioni del Museo Archeologico cagliaritano di quell'epoca.

Con Decreto Ministeriale del 29 maggio 1916, N° 5371, ai sensi dell'articolo 5 della legge 20 giugno 1909, N° 364, la Collezione Archeologica del Cavalier Efisio Pischedda venne sottoposta a vincolo per importante interesse archeologico e, in quanto tale, non sarebbe potuta essere alienata senza il benestare del Ministero della Istruzione Pubblica.

Il Taramelli, allorquando il 12 ottobre successivo venne notificato il provvedimento di vincolo, in assenza del Pischedda, al suo figliastro Avvocato Battista De Martis, poté avere un sospiro di sollievo: la collezione era salva. Tre anni prima essendo il Pischedda in punto di morte Taramelli aveva temuto il peggio, poiché il Soprintendente non aveva mai cessato di sollecitare la donazione al Museo Cagliaritano dei reperti più importanti.

E il 24 aprile 1913 il Pischedda poteva scrivere al Taramelli:

«La mia recente malattia mi ha fatto pensare nelle giornate in cui più ero oppresso dal male a ciò che avverrebbe delle mie collezioni avvenendo la mia morte. Allora ricordai i savi e prudenti consigli tante volte datimi dalla S.V. Ill.ma cioè di assicurare alla scienza e alla storia gli oggetti più importanti delle dette collezioni donandoli al R. Museo». L'Avvocato-archeologo serguitava la lettera comunicando al Soprintendente il dono di reperti importantissimi tra cui l'iscrizione punica relativa al tempio di Melqart di Tharros e un sigillo plumbeo bizantino, da San Salvatore di Sinis, del mandatario imperiale Pantaleone, erroneamente assegnato ad un inesistente vescovo Teoto, inventato dai falsari ottocenteschi delle Carte d'Arborea, nelle quali anacronisticamente il Pischedda riponeva una cieca fede.

L'Avvocato Pischedda trascorse gli ultimi anni della sua vita inchiodato alla sedia a rotelle nell'abitazione di via San Domenico, assistito, dopo la morte della sua seconda moglie, dalla cognata

Gaetana Faret.

La morte giunse improvvisa all'età di ottant'anni, nel 1930.

Una tradizione orale raccolta dal primo Conservatore dell'Antiquarium Arborense, Peppetto Pau, dalle labbra dell'ultima governante di Efisio Pischedda, Donna Sara Marongiu, racconta che la notte della morte la cassetta con gli ori punici e romani e le gemme fu recata ad un misterioso avventuriero che aveva preso temporaneo alloggio all'Albergo Industriale (poi Firenze) in Piazza Roma.

Così scomparvero i primi amati pezzi della collezione Pischedda.

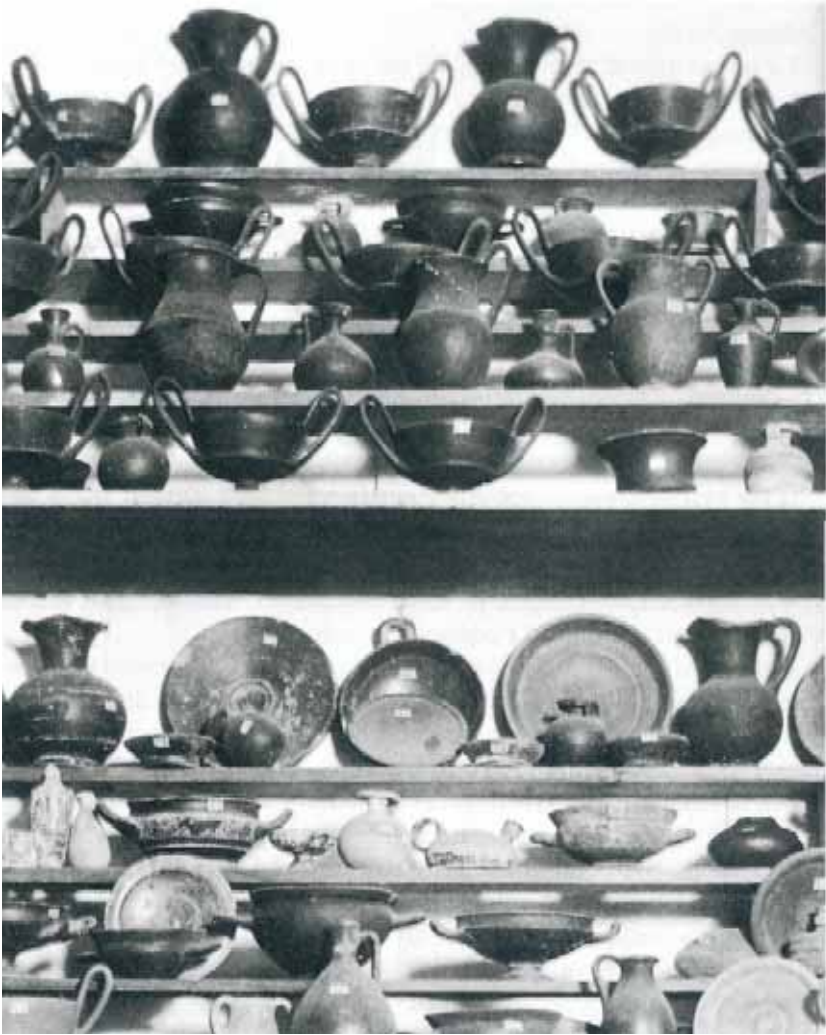
L'erede del tesoro dell'Avvocato fu il figliastro Battista De Martis, personaggio di rilievo durante il periodo fascista, in quanto Console della M.V.S.N. e, successivamente, giudice del Tribunale speciale per la Difesa dello Stato.

Il De Martis, sposato a Sofia Mameli, intendeva disfarsi anche del resto della collezione archeologica, che venne tempestivamente chiusa in casse e, in parte trasferita nella propria abitazione romana, in Via degli Scipioni 232, e in parte lasciate a Oristano, nei locali di Via Dritta dell'antiquario Federico Faraone.

Defunto il De Martis la partita della cessione del «tesoro dell'avvocato» passò nelle mani della vedova, Sofia Mameli, e dei figli.

Seguirono estenuanti trattative con il British Museum, con i Musei Vaticani e con il Museo di Berlino.

Ma il vincolo del 1916 impediva il buon esito di una alienazione della Raccolta archeologica attraverso vie legali. A nulla valsero i reiterati tentativi di ottenere la revisione del Decreto Ministeriale, finché il nuovo Soprintendente Doro Levi e il Podestà di Oristano Paolo Lugas cospirarono per la salvezza della collezione Pischedda, riuscendo a portare a buon fine il loro comune progetto: la costituzione di un museo archeologico ad Oristano.



**Fig. 2** *La bottega dell'antiquario Efsio Pischedda, 1916. Il denominatore comune dei due ripiani superiori è il colore nero, che associa bucheri etruschi del 600 a.C. a ceramica a Campana B del I secolo a.C.*

## Il Podestà Paolo Lugas, l'archeologo Doro Levi e l'Antiquarium Arborensense

LA COLLEZIONE QVI ESPOSTA  
PRENDE IL NOME DAL  
COMM.AVV.EFISIO PISCHEDDA  
DAI CVI EREDI L'ACQVISTÒ

IL COMVNE DI ORISTANO  
NELL'ANNO MCMXXXVIII-XVI.

Questo testo, inciso su una lastra di marmo bianco, commemora l'avvenuta costituzione, nel XVI anno dell'Era Fascista, dell'Antiquarium Arborensense, formato dai materiali archeologici della grande collezione Pischedda, salvata dalle intenzioni di vendita all'estero, come abbiamo detto, mercé l'intervento di due protagonisti, che non figurano nella targa: il Podestà di Oristano Paolo Lugas e l'archeologo Doro Levi.

Quest'ultimo dedicava all' *Antiquarium Arborensense di Oristano* una lunga nota nel Bollettino d'Arte del 1948.

Nell'articolo si coglie una vena polemica nei confronti del suo predecessore Antonio Taramelli, al quale, pur senza essere citato esplicitamente, è attribuita la responsabilità di aver tollerato il continuo accrescimento della collezione Pischedda mediante scavi a Tharros: «È strano dover ammettere che il suo proprietario [Efisio Pischedda] aveva ottenuto un più o meno tacito consenso dalle Autorità archeologiche della Sardegna a eseguire tali scavi, senza dover rendere alcun conto, e tanto meno consegnare una parte dei trovamenti ottenuti in seguito ad essi».

I documenti ottocenteschi che abbiamo passato in rassegna assolvono l'innocente Taramelli dalle accuse del Levi, dettate dal clima di un'epoca che vide lo stesso Taramelli onorato del Laticlavio ed il Levi costretto, per la sua origine ebraica, all'emigrazione negli Stati Uniti.

Al Taramelli va riconosciuto il merito storico di aver salvaguardato la collezione oristanese, vivente il Pischedda; al Levi quello di



averla conservata alla fruizione pubblica in stretta collaborazione con il Podestà Paolo Lugas.

A sette anni dalla morte del Pischedda, il 17 giugno 1937, la Soprintendenza cagliaritana dispose una ricognizione inventariale della raccolta Pischedda.

Era successo che nel 1936 il nuovo Ispettore onorario per le antichità di Oristano, il sacerdote Giovanni Melis Abis, avesse percepito in città dei *rumores* intorno al destino delle venti casse in cui erano stipati i reperti della collezione: la voce pubblica era quella di una vendita in Germania, dopo i tentativi già ricordati con Londra e con il Vaticano.

La riservatissima notizia dall'alveo degli eredi Pischedda era corsa di bocca in bocca fino a raggiungere le orecchie del nostro Ispettore onorario, che immediatamente informò il Soprintendente delle trattative segrete.

Doro Levi bloccò ogni ulteriore operazione e, verificato, attraverso il riscontro inventariale, la scomparsa di «imponenti sezioni della Collezione, soprattutto quelle commercialmente più valutate» (il famoso «scrigno» e le monete), decise di passare al contrattacco.

Scrisse al Comune di Oristano proponendo allo stesso di acquisire la Collezione Pischedda al prezzo di 20.000 lire, ben inferiore al valore reale della Raccolta, col dichiarato scopo di «punire l'avvenuta alienazione di oggetti senza il prescritto permesso».

Il sabato 26 febbraio 1938, vigilia della Sartiglia, la giostra equestre del carnevale oristanese, si riunì nell'Ufficio Comunale di Piazza Municipio, alla presenza del Soprintendente Doro Levi, la Consulta Municipale di Oristano, per esprimere il parere di competenza circa l'acquisto della collezione di arte antica di proprietà degli eredi Pischedda.

Erano presenti: il Cav. Avv. Paolo Lugas Podestà e i Consulтори Avv. Alfredo Corrias, Francesco Dore, Luigi Ferrari, Giuseppe Loddo, Gaetano Perra e Pasqualino Casu, con l'assistenza del Segretario Capo Federico Deidda.

La delibera è la seguente:

«Il Podestà dà lettura della nota Prefettizia 16 febbraio 1938, N.968 Gab., con la quale, premesso che il Ministero dell'Educazione Nazionale ha considerato l'opportunità che la suddetta collezione, sottoposta a vincolo d'importante interesse, venga acquistata da un

ente pubblico e conservata integralmente, invita quest'Amministrazione ad esaminare la possibilità di acquistarla, tanto più che il prezzo proposto di L.20.000 è notevolmente inferiore al valore di essa(...). Oristano che è la diretta discendente della scomparsa Città di Tharros ha il dovere morale di serbare e conservare le preziose memorie della Grande progenitrice, atte a testimoniare il suo grado di civiltà, ben superiore a quello raggiunto dalla stessa Cartagine. Il Museo verrà sistemato e ordinato a cura della Sovrintendenza e sarà vanto della Città il poter dare modo ai giovani di appassionarsi nello studio delle Antichità e destare l'interesse degli specialisti.

La Consulta unanime, astenutosi il Podestà, esprime parere favorevole per l'acquisto, in considerazione che il sacrificio che il Comune deve fare è largamente compensato dall'interesse che l'erigendo Museo desterà, con vantaggio della Città, fra gli studiosi e gli specialisti di arte antica».

Seguì il 9 luglio del 1938 la delibera podestarile d'acquisto della collezione Pischedda, che imputava al bilancio 1938 la prima rata di 10.000 lire ed al bilancio dell'anno successivo la seconda rata di uguale importo.

Nacque così il Museo di Oristano che prese il nome di Antiquarium Arboreense in memoria del Regno d'Arborea che nel medioevo assicurò alla città di Oristano un rango tra le Capitali d'Europa, ancorché la collezione Pischedda non avesse che sporadiche testimonianze di quell'epoca.

Il museo fu aperto nel novembre 1939 in una vasta sala del palazzetto che ospitava anche la Tesoreria Comunale, in Via Vittorio Emanuele 10.

Non erano trascorsi sette mesi dall'inaugurazione dell'Antiquarium Arboreense che la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia (10 giugno 1940) impose drastiche misure di tutela dei beni culturali. I materiali del neonato Antiquarium dovettero malinconicamente ridursi alle consuete casse in cui erano stati stipati per molti anni e cercare ospitalità in altri lidi: questi furono individuati nella vecchia casa comunale di Seneghe, proprio il borgo natò dell'Avvocato Pischedda. La scelta temeraria, a causa della breve distanza dal campo di aviazione di Milis, più volte bombardato dall'aviazione anglo-americana, si rivelò comunque efficace, cosicché

nel gennaio 1945 il nuovo sindaco di Oristano Ingegner Davide Cova decise, d'intesa con la Soprintendenza cagliaritana, retta dal grande storico dell'arte Raffaello Delogu, di restituire la collezione archeologica ad Oristano.

Nel contempo con delibera della giunta municipale del 10 febbraio 1945 veniva nominato Conservatore dell'Antiquarium Arborensis l'oristanese Peppetto Pau che fino alla sua morte nel 1989 sarà l'anima del Museo e il più raffinato spirito della cultura cittadina. Il Museo risultò così, grazie al suo curatore, «una delle più prestigiose raccolte di antichità e di opere d'arte storiche esistenti in Sardegna, che ...fa parte organica dello scenario culturale oristanese, arricchito con innegabile competenza scientifica e col gusto unico del conoscitore » (Salvatore Naitza).

Purtroppo l'Antiquarium Arborensis dovette conoscere l'oltraggio di un clamoroso furto, avvenuto ad opera di ignoti la notte tra l'11 e il 12 settembre 1966: sparirono così i prestigiosi bronzi figurati nuragici, i gioielli aurei e in argento, gli scarabei punici e le gemme romane.

Dei reperti trafugati ricomparve misteriosamente, nel 1980, in una collezione svizzera, un bronzetto nuragico rappresentante una doppia protome di ariete.

Intanto i locali dell'Antiquarium Arborensis risultavano troppo angusti per ospitare sia la grande collezione Pischedda, sia le altre collezioni private oristanesi che venivano donate al Comune: nel 1946 la raccolta di Angelo Carta, nel 1965 la collezione privata di Peppetto Pau e l'anno successivo quella di Titino Sanna Delogu.

Seguendo un antico suggerimento del Soprintendente Antonio Taramelli, riaffermato dai grandi archeologi Doro Levi e Giovanni Lilliu nel 1945, la scelta del Comune per la nuova sede dell'Antiquarium Arborensis cadde sul Palazzo Parpaglia. Il palazzo, di gusto neoclassico, appartenne nel tardo Ottocento al Sindaco di Oristano Salvatore Parpaglia e, successivamente, divenne la Casa del Fascio oristanese, accogliendo Mussolini il 15 maggio 1942.

Il palazzo fu poi Tribunale militare di guerra, scuola media, ufficio sanitario, e finalmente, dal 28 novembre 1992, il nuovo Antiquarium Arborensis.

La ristrutturazione dell'edificio è stata opera dell'architetto Franco Viridis, mentre lo studio museologico e l'allestimento museo-

grafico è stato compiuto, con, la regia dei Soprintendenti Francesca Segni Pulvirenti, Ferruccio Barreca e Vincenzo Santoni, da Romano Albano Antico, autore contemporaneamente dell'analogo intervento museografico nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari.

La gestione del Museo oristanese è assicurata dalla società «La Memoria storica» di Cagliari che nell'arco di un quinquennio ha assicurato, sotto l'egida dell'Amministrazione Comunale, una vivace attività culturale, incentrata particolarmente nella realizzazione di mostre temporanee di interesse locale (L'uomo che diventa Dio e i suoi cavalieri; La Sartiglia degli spettri, La Sartiglia al tempo del Re; Le pergamene dell'Archivio Comunale; Aurum Nigrum; A cena con Publio Sulpicio Rogato, Stelai, Aureum Stagnum-Le origini di Oristano) e generale (Phoinikes Bshrdn-I Fenici in Sardegna; Mache-La Battaglia del Mare Sardonio).

### **Itinerario attraverso le bacheche dell'Avvocato Pischedda e degli altri collezionisti**

Il Palazzo Parpaglia è accessibile dalla via Parpaglia, al numero civico 37.

All'ingresso si è accolti da un *team* di giovani che, con consumata disponibilità, introducono i visitatori nell'atmosfera *retro* di questo museo.

Lo spirito che governa le esposizioni museali è stato mutuato da un prezioso suggerimento che uno dei più grandi antichisti del secolo XX, Marcel Le Glay, docente dell'Università di Parigi-La Sorbona e fondatore del Museo della civiltà gallo-romana di Lione, diede ai responsabili del Museo nel dicembre 1983. Lo studioso francese, in visita all'Antiquarium Arborense nel corso del I Convegno su "L'Africa Romana" organizzato da Attilio Mastino, fu colpito dalla singolare conservazione dello spirito del collezionismo ottocentesco: in quell'Antiquarium si aggiravano ancora i protagonisti dell'affannosa corsa all'oro delle tombe di Tharros ed i pazienti collezionisti che, acquistando a caro prezzo i reperti archeologici, salvavano dalla dispersione i tesori di Tharros. In tale occasione Marcel Le Glay propose di salvaguardare nella futura sede dell'Antiquarium quel valore storico del collezionismo antiquario in

Sardegna, così ben rappresentato dalla collezione oristanese.

Quell'idea ha fruttificato e l'Antiquarium Arborense del Palazzo Parpaglia si propone innanzitutto come Museo storico del collezionismo delle antichità sarde, non essendo tuttavia escluso, grazie all'ordine cronologico, dalla preistoria al medioevo, dato ai materiali archeologici il viaggio nel passato del Sinis e di Tharros.



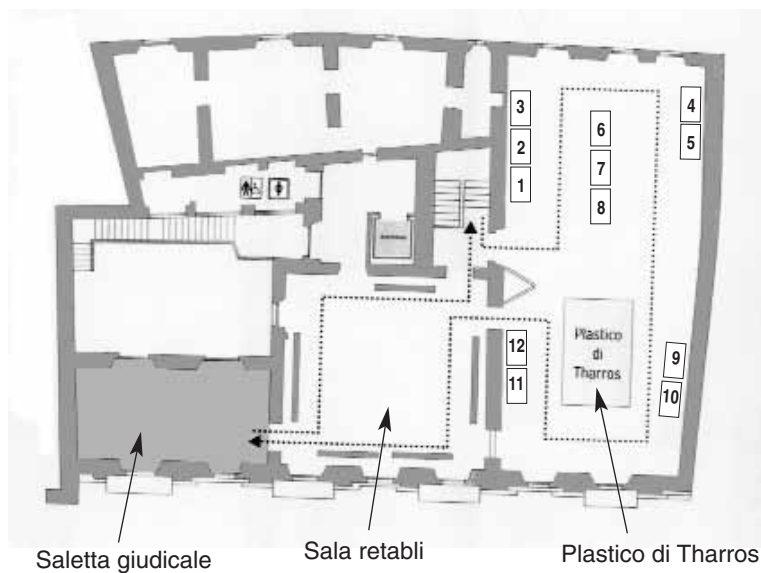
**Fig. 3** Coll. Pischedda: Sinis. Accettine levigate in pietra dura della cultura di Ozieri.



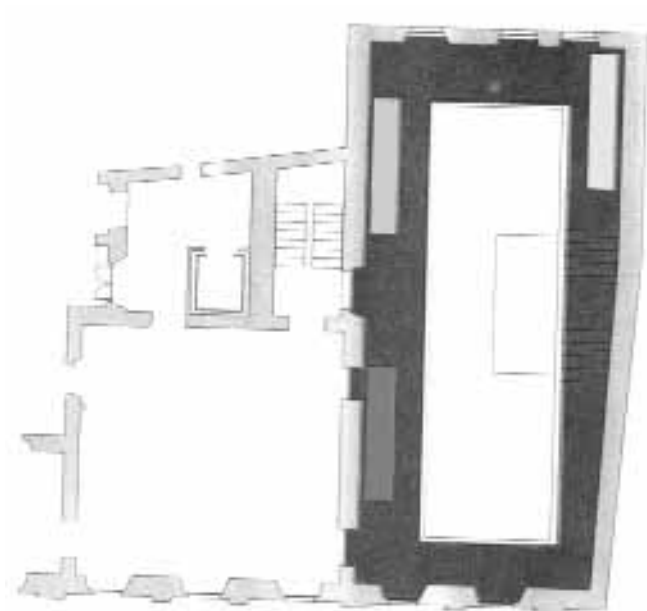
**Fig. 4** Coll. Pischedda: Sinis. Mestolo fittile del neolitico superiore, affine ad esemplari di Cuccuru is Arrius-Cabras.






- 1 Materiali litici prenuragici
- 2 Materiali ceramici prenuragici
- 3 Ceramiche nuragiche
- 4 Ceramiche nuragiche
- 5 Bronzi nuragici



- |                                    |                             |
|------------------------------------|-----------------------------|
| 1 Ceramiche fenicie                | 7 Lucerne romane            |
| 2 Ceramiche fenicie                | 8 Lucerne romane            |
| 3 Ceramiche puniche                | 9 Vasellame da mensa romano |
| 4 Ceramiche d'importazione         | 10 Ceramica comune romana   |
| 5 Terrecotte figurate              | 11 Vetri romani             |
| 6 Gioielli e bronzi fenicio-punici | 12 Materiale Altomedievali  |



*Collezioni private*

-  Carta - Vitiello d'Urso
-  Sanna Delogu - Cominacini Boy
-  Pau



## Salone delle collezioni delle antichità *La collezione Efisio Pischedda*

### Vetrina **1**

#### *I materiali prenuragici*

La raccolta Pischedda presenta una selettiva visione delle culture prenuragiche della Sardegna, in funzione dello spirito che animava i ricercatori ottocenteschi nelle “stazioni” preistoriche dell’Oristanese.

La ceramica in frammenti risultava poco attraente per questi “archeologi-antiquari” che preferivano raccogliere strumenti in ossidiana e selce integri.

Ne consegue che la sezione preistorica della collezione Pischedda, benché sia la più ricca di materiali dell’intera collezione, appare piuttosto carente sotto il profilo della documentazione di vaste fasi della preistoria sarda.

Una serie di microliti geometrici, di forma trapezoidale, provenienti da stazioni del Sinis potrebbero ascrivarsi all’orizzonte più antico del neolitico sardo e mediterraneo in genere, che nell’aspetto di “Su Carroppu-Sirri” raggiunge la metà del VI millennio a.C., secondo la determinazione cronologica delle ossidiane rinvenute nel riparo sotto roccia eponimo.

Ricerche recenti nel terralbese hanno, comunque, documentato anche nell’Oristanese, un chiaro neolitico cardiale, caratterizzato da ceramiche decorate con il margine dentellato di una conchiglia del genere *cardium* e, appunto, da microliti geometrici.

A Terralba un livello con ceramiche cardinali e microliti è sovrapposto ad un più antico livello caratterizzato esclusivamente da un’industria litica in ossidiana (microliti geometrici) che potrebbero attestare un neolitico preceramico.

Nella raccolta Pischedda non si evidenziano sicure testimonianze del neolitico medio (cultura di Bonuighinu) che copre la prima metà del IV millennio a.C., se ad essa non si vogliono riportare i microliti geometrici, pure ben rappresentati nella cultura di Bonuighinu, come eredità del neolitico antico.

Ancora alla tradizione del neolitico medio, ma già in una fase iniziale nel neolitico superiore si ascrive un mestolo con manico a

nastro del tutto simile ad esempi di Cuccuru is Arrius-Cabras e della grotta di Filiestru-Mara.

In massima parte i materiali preistorici della collezione Pischedda appartengono alla cultura Ozieri, inquadrabile tra il neolitico superiore e il protocalcolitico.

Dalle etichette applicate agli utensili litici ed alle ceramiche d'impasto deduciamo che il Pischedda acquisì materiali provenienti dal Sinis di Cabras (centri di Cuccuru is Arrius, Conca Illonis, S.Perdu, Pala 'e Casteddu, Sa Mestia, S'utturu s'Arrei, Archidori, S.Agostino, Sa Chea 'e sa Feurra, Zeurrada, S.Giorgio, Serra 'e Cresia, Serra sa Idda, Serra Crastu, S.Salvatore, Palumbas, Sa Piredda), S.Vero Milis (Costa Atzori) , Riola (S. Jacci) e Nurachi (centro indeterminato).

I primi due insediamenti, Cuccuru is Arrius e Conca Illonis, sulle sponde della vasta laguna di Mar'e Pontis ( Cabras), si sono rivelati alla luce delle più recenti indagini i villaggi preistorici più vasti dell'Oristanese e tra i maggiori dell' intera Sardegna. Ancorchè le indagini moderne abbiano rivelato la natura pluristratificata di quei due siti e, nel caso di Cuccuru is Arrius, abbiano messo in luce la necropoli a grotticelle artificiali del neolitico medio con corredi di altissimo valore culturale ed artistico (statuette di dea madre di tipo volumetrico) è indubbio che la fase di cultura Ozieri sia quella meglio rappresentata.

Nella raccolta Pischedda a questa cultura si ascrive la maggior parte delle centinaia di punte di freccia triangolari peduncolate, talora con alette ed a ritocco bifacciale ricoprente, di punte di zagaglia a foglia di lauro, di lame di ossidiana e selce, di accettine in pietra dura levigata, prevalentemente trapezoidali, ma talvolta triangolari.

La ceramica rappresenta una ridotta minoranza: si individuano frammenti di pissidi con peducci, di vasi a cestello, di vasi emisferici talora ornati da bande tratteggiate, con incrostazioni di pasta bianca.

Alcuni manufatti ceramici della collezione Pischedda si ascrivono invece alle culture eneolitiche di Abealzu-Filigosa e di Monte Claro.

Si tratta di due vasetti miniaturistici biconici-caremati a collo cilindrico, confrontabili con i materiali della tomba eponima della cultura a Filigosa-Macommer. Infine, alcuni frammenti di ceramica di Conca Illonis-Cabras si riportano alla cultura di Monte Claro.

All'aspetto culturale campaniforme, collocabile tra Eneolitico e



**Fig. 5** Coll. Pischedda: Sinis. Pisside d'impasto nero, decorata da rilievi plastici, pertinente alla Cultura di Ozieri.

Bronzo antico, si assegnano un vaso tripode a vasca emisferica, un bicchiere e un frammento di forma analoga decorati a punti impressi a pettine.

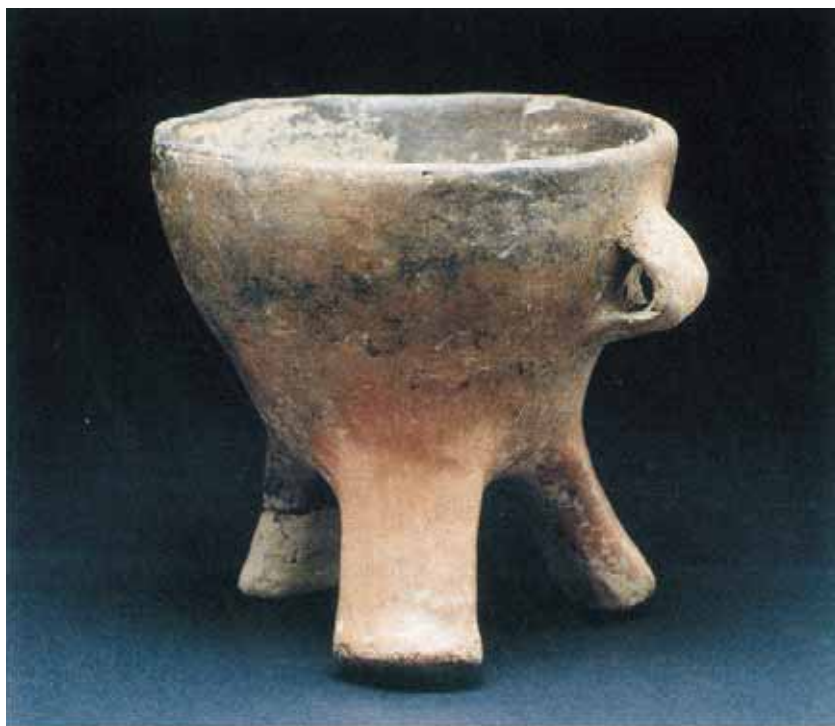
A forme transizionali fra il Campaniforme e la cultura di Bonnanaro è riportabile, a giudizio di Vincenzo Santoni, un «vaso tripode inornato a *cuenco*, con orlo sbiecato e piedi a robusto nastro di sezione ellittica».

Un gruppo di vasi integri di cultura Bonnanaro della collezione Pischedda dovrebbero derivare da corredi tombali: non può escludersi, a tener conto della prevalente provenienza dal Sinis dei reperti preistorici della raccolta dell' avvocato, che anche le ceramiche Bonnanaro appartenessero a qualche *domus de janas* del Sinis, quali quelle di Serra is Araus o di Sa Rocca Tunda (San Vero Milis) che hanno restituito in indagini recenti materiali di questa cultura.

Tra i vasi Bonnanaro spiccano un tripode monoansato, un secon-



**Fig. 6** Coll. Pischedda: Sinis. Vasi d'impasto della cultura di Bonnanaro, del Bronzo antico.



**Fig. 7** Coll. Pischedda: Sinis. Vaso tripode, a vasca profonda, su robusti peducci, della cultura di Bonnanaro.

do tripode con i piedi frammentati, dotato di ansa a rialzo asciforme, due ciotoloni carenati ugualmente con ansa a gomito.[E.U.]

## **Vetrina 2**

### *I materiali nuragici*

La civiltà nuragica, documentata in oltre un centinaio di nuraghi e villaggi nuragici nel Sinis, attrasse solo episodicamente gli interessi del Pischedda.

Solo eccezionalmente è attestato un frammento di fondo di tegame a decorazione a pettine, con un motivo punteggiato documentato nell'Oristanese a Cuccuru is Arenas, Bau 'e Porcus e Madonna del Rimedio (Oristano), Murru Mannu (Tharros), San Giovanni (Villaurbana-Siamanna).

Il lotto più cospicuo del materiale nuragico, accolto nella Raccolta Pischedda, è costituito da 175 vasi miniaturistici provenienti dal Nuraghe Sianeddu, nel Sinis di Cabras.

I vasi costituivano un deposito da ipotizzarsi di carattere votivo costituito in prossimità dello stesso nuraghe complesso, interessato da uno scavo di recupero anteriormente agli inizi del secolo XX, poichè vennero illustrati nel 1901, da Giovanni Pinza nella sua memoria lineea sui «Monumenti primitivi della Sardegna» .

I vasi, in varie dimensioni, ripetono prevalentemente la tipologia dell'olletta globulare a colletto verticale, biansata o tetransata, con coperchietto piano a presa a bottoncino o con ansetta. Gli impasti variano dal tono ocre, al bruno-rossastro, al grigio, al nero, con una cura particolare della superficie interna.

Nel territorio oristanese depositi consimili sono documentati nella collezione Antonio Falchi (da Su Pallosu-San Vero Milis) e da Corrighias-Cabras (ricerche P. e G. Atzori).

La cronologia del deposito parrebbe oscillare tra il Bronzo Finale e la Prima età del Ferro, ossia tra la fine del XII secolo ed il IX-VIII sec. a.C., con preferenza per la cronologia alta.

Altre ceramiche nuragiche di diversa provenienza nella collezione Pischedda documentano le fasi più avanzate della civiltà nuragica, corrispondenti alla prima età del Ferro ed all'Orientalizzante (IX-VII secolo a.C.): si tratta di tre brocchette askoidi, una delle quali ancora nella tradizione del Bronzo Finale, come specifica un preciso

confronto con una brocchetta nuragica rinvenuta in un contesto dell' Ausonio II (Lipari). Le altre due sono imparentate strettamente con esemplari del IX - VIII secolo a.C.

Infine una «fiasca da pellegrino» decorata da motivi a spina di pesce e confrontabile con una vasta produzione indigena ispirata a modelli vicino-orientali, forse con la mediazione cipriota, si riporta alla fase più tarda di questa forma ceramica, nel corso del VII secolo a.C. [E.U]



**Fig. 8** Coll. Pischedda: Sinis di Cabras. Favissa del nuraghe Sianeddu: ceramiche miniaturistiche del Bronzo Finale.



**Fig. 9** Coll. Pischedda: Sinis. Fiasca da pellegrino di produzione tardo nuragica del VII secolo a.C.



**Fig. 10** Coll. Pischedda: Sinis. Pintadera nuragica per la decorazione di pani.



**Fig. 11** Coll. Pischedda: Sinis di Cabras. Ollette pluriansate dal nuraghe Sianeddu e tre vasi askoidi della prima età del ferro da insediamento nuragico del Sinis.

## Vetrina **3**

### *I bronzi nuragici*

Nella collezione Pischedda erano rappresentati quattro bronzi figurati di cultura nuragica, trafugati in occasione del furto subito dall' Antiquarium Arborense nel 1966. Si trattava della testina cilindrica residua di una statuina di guerriero, di un cinghiale in corsa, di un pendaglietto a biprotome bovina e di due navicelle.

La prima navicella, a protome bovina, con scafo a basso parapetto e traforo zigzagato, albero con coffa sormontata da anellino e colomba.

La seconda barchetta a protome di antilope o bovina fu rinvenuta nello scavo di una tomba romana: il bronzo, evidentemente considerato prezioso, fu forse rinvenuto in uno scavo «archeologico» del periodo romano ovvero scoperto casualmente, entro il I secolo a.C. Il proprietario sardo-romano, *Se(xtus) Nip(ius)*, fece incidere con la tecnica a puntinato il suo nome abbreviato sul fondo e sul fianco.

I bronzi nuragici residui sono costituiti da due «faretrine», un piccone, due asce bipenni, asce a margini rialzati, punte foliate di lancia, un martello da fabbro, una panella a sezione piano convessa e spilloni a capocchia modanata.

Il complesso dei bronzi si assegna al periodo compreso tra il Bronzo finale e la prima età del ferro documenta sia l'attività metallurgica di una bottega nuragica forse del Sinis (panella e martello), sia le principali tipologie di bronzi d'uso, a partire dalla comune, e ben attestata nella collezione Pischedda, ascia a margini rialzati o alle asce bipenni.

Le due «faretrine» appartengono ad una tipologia specificatamente nuragica, caratteristica della prima età del Ferro e dell'Orientalizzante. Si tratta di talismani o insegne di potere miniaturistiche, costituite da una piastrina enea triangolare con la raffigurazione su un lato di un pugnoletto e sull'altro tre o due stiletti, ovvero un secondo pugnoletto.

Le «faretrine» sono state individuate sia in contesti nuragici, sia in tombe fenicie tharrensi, sia, infine, in ambito etrusco.

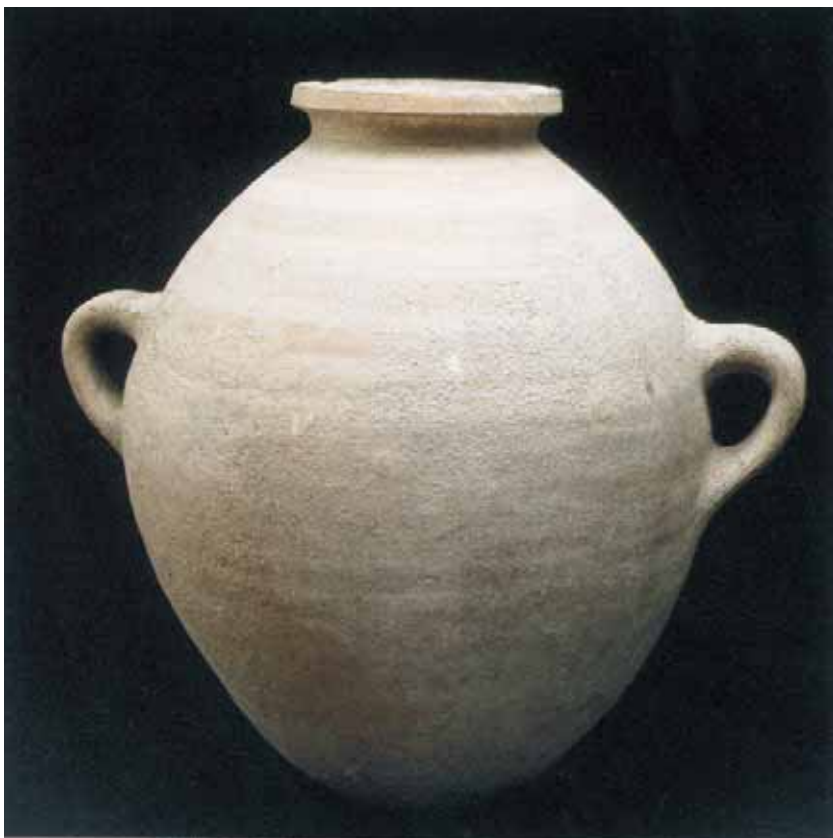
La scoperta nella necropoli fenicia di Bithia di un defunto, evidentemente di estrazione sarda, con tre stiletti e un pugnoletto in bronzo, da ritenersi fissati in una faretra in materia deperibile (cuoio?), ha dimostrato che i talismani traducono in forme miniatu-



ristiche originali di dimensioni funzionali.

Gli esemplari della collezione Pischedda presentano su un lato un pugnale ad elsa gammata e sull'altro un pugnale inguainato, nel primo il secondo un pugnale su una faccia e tre stilette sull'altra.

Quest'ultimo esempio, per la cursività di realizzazione, è affine strettamente ad una nutrita serie di «faretrine» rinvenute in tombe fenicie di Tharros, per cui non si deve escludere che esso derivi dagli scavi del Pischedda nelle sepolture del VII secolo a.C. della necropoli di S. Marcu. [E.U.]



**Fig. 12** Coll. Pischedda: Tharros, necropoli fenicia. Urna cineraria ovoidale (VII sec. a.C.)



**Fig. 13** Coll. Pischedda: Tharros, necropoli fenicia. Ricostruzione di un corredo funerario con brocca ad orlo a fungo, brocca bilobata, piatto e pignatta (Cooking-pot). Ultimi decenni del VII sec. a.C.



**Fig. 14** Coll. Pischedda: Tharros, necropoli fenicia. Coppa a pareti verticali della metà del VII, sec. a.C.

## Vetrina 4

### *I materiali fenici e punici*

La colonizzazione fenicia del Mediterraneo diffuse nei diversi insediamenti della Sicilia, della Sardegna, dell'Africa, di Ibiza e dell'Iberia meridionale, la pratica funeraria prevalente della cremazione dei defunti. In Sardegna sono documentate le necropoli fenicie di Nora, Bithia, Monte Sirai, Pani Loriga, Othoca, Tharros, S.Giovanni di Sinis e S'Uraki-San Vero Milis.

Dagli scavi condotti dal Pischedda nella necropoli fenicia di Santu Marcu (S.Giovanni di Sinis) e, forse, anche nell'area funeraria di Is Forrixeddu di S. Giusta (necropoli di Othoca) proviene uno dei più ampi lotti di ceramica fenicia della Sardegna.

Le tombe più antiche scavate dal Pischedda dovevano ascriversi alla metà del VII secolo a.C.: a tali deposizioni devono ascriversi un *tripod bowl*, una base per anfora, noto in Sardegna a Sulci, Bithia e a Othoca, una coppa a pareti verticali e una serie di cinerari ovoidali a due manici.

Tra VII e VI secolo a.C. si scaglionano la gran parte delle ceramiche fenicie della collezione: i corredi dovevano essere costituiti generalmente da brocche con orlo a fungo e a orlo bilobato, piatti ombelicati, *oil-bottles*, *dipper-jugs* oltre al vasellame etrusco e greco, le armi in ferro e i gioielli.

Nell'esposizione assumono particolare rilievo le numerosissime brocche con orlo a fungo, tipico vaso funerario fenicio. Il corpo delle brocche può essere cilindrico, ovoidale, troncoconico; il collo, bitroncoconico o cilindrico-troncoconico, è provvisto di una incisione mediana semplice o duplice. L'orlo delle brocche appare talvolta convesso, mentre in alcuni esemplari si presenta piatto con bordo rialzato.

Queste brocche, talvolta, presentano ancora l'ingubbiatura biancastra o giallastra, con il corpo ornato da linee anulari nere.

Pure ben rappresentata nella collezione Pischedda è la brocca ad orlo bilobato, talvolta con ingobbio rosso limitato all'orlo e all'ansa.

Tra le ceramiche fenicie si segnalano in particolare gli *askoi* ornitomorfi, di schietta ascendenza vicino orientale, ossia delle piccole fiaschette foggiate a forma di volatili con alucce e testa con beccuccio, talora ingobbiate in rosso, e riportabili alla seconda metà del VII



**Fig. 15** Coll. Pishedda:Tharros, necropoli fenicia. Vaso à chardon, arieggiante cioè il fiore del cardo. Prima metà del VII sec. a.C.

secolo a.C.

In corrispondenza con la prevalente indagine nella necropoli fenicia a discapito di quella cartaginese, peraltro devastata negli scavi di rapina della metà del secolo XIX, è la scarsità di ceramiche puniche della collezione Pishedda.

Tra i reperti più significativi si segnalano brocchette trilobate, ispirate a modelli ateniesi del V e del IV secolo a.C.; piatti decorati a fasce sottili rosse e nere, affini ai «piatti da pesce» attici; lucerne a conchiglia bilicni riferibili al IV ed al III secolo a.C.



**Fig. 16** Coll. Pishedda:Tharros, necropoli fenicia. Fiaschetta configurata a forma di volatile (askòs ornitomorfo). Seconda metà del VII sec. a.C.



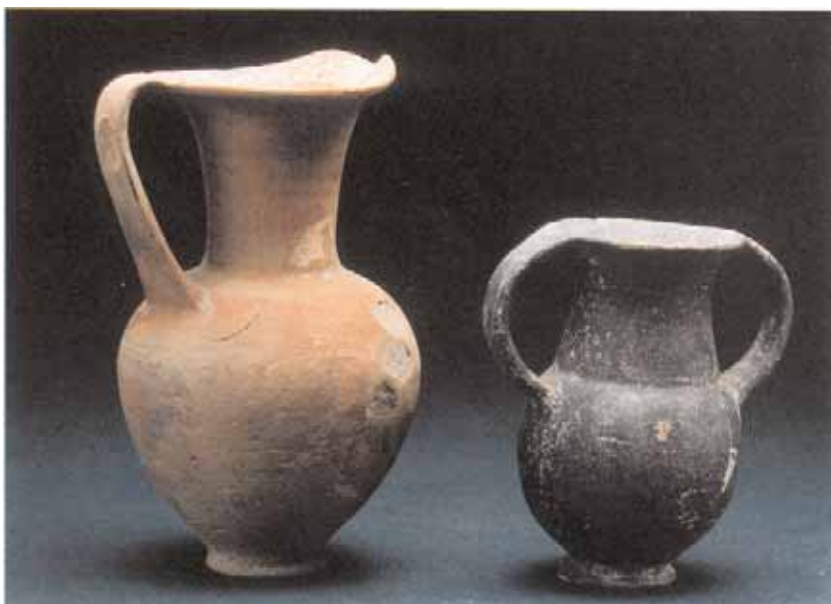
**Fig. 17** Coll. Pishedda:Tharros, necropoli fenicia. Vasetto per unguenti (oil-bottle) e attingitoio (dipper-jug). Seconda metà del VII sec. a.C.



**Fig. 18** Coll. Pishedda:Tharros, necropoli fenicia. Lucerna a conchiglia bilicne. Fine del VII sec. a.C.



**Fig. 19** *Coll. Pishedda:Tharros, necropoli fenicia. Ceramiche in bucchero etrusco: kylix, oinochoe e kantharos. Inizi del VI sec. a.C.*



**Fig. 20** *Coll. Pishedda:Tharros, necropoli fenicia. Anforetta in bucchero etrusco ed oinochoe locale, imitazione di un modello in bucchero.*

## Vetrina **5**

### *I materiali greci ed etruschi*

Durante l'età arcaica (620- 480 a.C. ) Tharros raggiunse uno sviluppo straordinario basato, essenzialmente, sul commercio transmarino. È possibile che il grano delle fertili pianure tharrensi e il sale delle grandi saline presso Capo Mannu, fossero i beni essenziali dello scambio commerciale. I *partners* d'oltremare dei tharrensi possono identificarsi sulla base dei materiali d'importazione che componevano i corredi funerari fenici (e in piccola parte punici) acquisiti dal Pischedda: Etruschi di Caere, Vulci e Tarquinia , Greci di Corinto, della Laconia (Sparta) e di Atene.

Nell'epoca arcaica le navi commerciali trasportavano spesso *émporoi* (mercanti) di varia nazionalità, tutti desiderosi di condurre in porto lucrosi affari. Dobbiamo perciò immaginare il porto di Tharros con alla fonda navi di varia provenienza, accanto alle imbarcazioni tharrensi che solcavano il mare dirette nei più diversi porti mediterranei.

La ceramica etrusca delle collezioni Pischedda (600-540 a.C.) comprende soprattutto vasellame in bucchero destinato al simposio: abbiamo vasi per bere (*kantharoi*, un calice ed una *kylix*) e brocche per versare il vino (*oinochoai*), insieme ad anforette che parrebbero, tuttavia, un tipo di contenitore specificatamente funerario.

Il vasellame etrusco di imitazione corinzia comprende sia, ancora, coppe per il vino della bottega ceretana del Gruppo a Maschera Umata e dell' *atelier* vulcente del Pittore delle Code Annodate, che decoravano i loro vasi con volatili schematizzati, sia contenitori di profumi globulari (*aryballoi*) e piriformi (*alabastron*), sia infine delle pissidine (una delle quali del Gruppo a Maschera Umata). Non sono rappresentati in questa collezione i piatti tarquiniesi del Pittore senza graffito, documentati nell'abitato di Tharros.

Da Corinto proviene un *aryballos* decorato dal motivo a quadrifoglio, tipico del 575-550 a.C., coevo ai due *aryballoi*, a vernice nera con fasce paonazze suddivise, di fabbricazione laconica .

A corredi di tombe cartaginesi si riferiscono le ceramiche ateniesi rappresentate nella vetrina: si tratta di vasellame a figure nere, a figure rosse ed a vernice nera.

Al primo gruppo appartiene una *lekythos* con palmette e boccioli



**Fig. 21** Coll. Pishedda:Tharros, necropoli fenicia. Pissidina a vasca emisferica e piede a tromba e alabastron etrusco-corinzi. Prima metà del VI sec. a.C.



**Fig. 22** Coll. Pishedda:Tharros, necropoli fenicia. Aryballoi corinzio (a sinistra) e laconico (a destra). Prima metà del VI sec. a.C.





**Fig. 23** Coll. Pishedda:Tharros, necropoli fenicia. Kylikes etrusco-corinzie della prima metà del VI sec. a.C.



**Fig. 24** Coll. Pishedda:Tharros, necropoli fenicia. Aryballoi etrusco-corinzi della prima metà del VI sec. a.C.

di loto del «Pittore della Strega», una coppetta miniaturistica a decoro floreale (*floral-band cup*) ed una coppa-*skyphos* con Eracle che lotta con il toro di Creta, ascrivibile al «gruppo di Haimon», del 500-470 a.C.

I vasi a figure rosse si riducono ad una *lekythos* ariballica con Menade impugnante un tirso e a due *askoi-guttoi* rispettivamente con

un cigno inseguito da una pantera e con una palmetta, riportabili al 400-375 a.C.

Tra le ceramiche a vernice nera ateniesi si segnalano due *kylikes* ad alto piede (525-500 a.C.), una coppa del tipo *stemless with inset lip* (470-450 a.C.)

Ad età tardo-punica (III sec. a.C.) si riportano *askoi-guttoi* a protome leonina di atelier laziale ed un boccale in ceramica grigia di bottega ampuritana (Catalogna), che potrebbe scendere al II secolo a.C.



**Fig. 25** Coll. Pischedda:Tharros, necropoli fenicia. Braccialetti in argento.



**Fig. 26** Coll. Pischedda:Tharros, necropoli fenicia. Coperchio in avorio di cofanetto, decorato da motivo a treccia. Prima metà del VII sec. a.C.

## Vetrina **6**

### *Le terrecotte, i gioielli, i bronzi fenici e punici*

La politica d'acquisto delle raccolte di antichità tharrensi attuata dal Pischedda nel tardo Ottocento consentì di arricchire la sua raccolta con prestigiose terrecotte figurate provenienti dalle fastose tombe puniche di Tharros.

Una maschera virile ghignante, decorata da incisioni circolari radiate e da «pastiglie» applicate sulla fronte, appartiene alla categoria delle maschere apotropaiche, deputate cioè a distogliere i demoni dal sonno dei defunti con il loro aspetto orrido. Da Tharros provengono altri due esemplari, conservati rispettivamente al British Museum e nel Museo archeologico di Cagliari. La maschera dell'Antiquarium si riporta alla fine del VI secolo a.C. e deve considerarsi un portato della cultura cartaginese all'indomani della conquista armata della Sardegna.

Analoga cronologia deve attribuirsi a due statue di dea stante con disco al petto, di remota tipologia orientale, segnate da influssi ioni nella resa del volto, segnato dal «sorriso» arcaico.

Uno straordinario *kernos* è caratterizzato dalla protome di Herakles con la spoglia del leone di Nemea, ravvivato da una policromia marcata. La terracotta, della metà del IV secolo a.C., è del tutto analoga ad un esemplare del Bardo (Tunisi) da Cartagine, mentre nel Museo di Cartagine è esposto un terzo esemplare di dimensioni minori. Il *kernos* documenta il culto ad Herakles-Melqart, il dio fenicio, attestato a Tharros da un'iscrizione del III secolo a.C.

La nostra terracotta, scoperta nella necropoli di Tharros anteriormente al 1858, appartenne in origine alla collezione Paolo Spano di Oristano, dove fu vista dal Canonico Giovanni Spano che la pubblicò nel *Bullettino Archeologico Sardo* del 1858.

La coroplastica a matrice dell'Antiquarium Arborense comprende inoltre statue femminili con il moggio in testa e il velo a conchiglia, suonatrici di doppio flauto, maschere muliebri, bruciapfumi a testa femminile con il *kernos*, il vaso rituale della liturgia eleusina del IV-III secolo a.C.

Una figurina lavorata al tornio, raffigurante un personaggio maschile con braccio destro sul petto e (in origine) braccio sinistro sul capo a sostenere la lucerna, rappresenta l'unica attestazione thar-

rense nella collezione Pischedda di una tipologia ben documentata in Sardegna (Nora, Bithia, Monte Sirai, Sulci, Neapolis, Narbolia, Nuraxinieddu, San Vero Milis, Seneghe, Cornus), Sicilia (Mozia), Africa (Cartagine, Utica) e, soprattutto, Ibiza (santuario dell' Illa Plana).

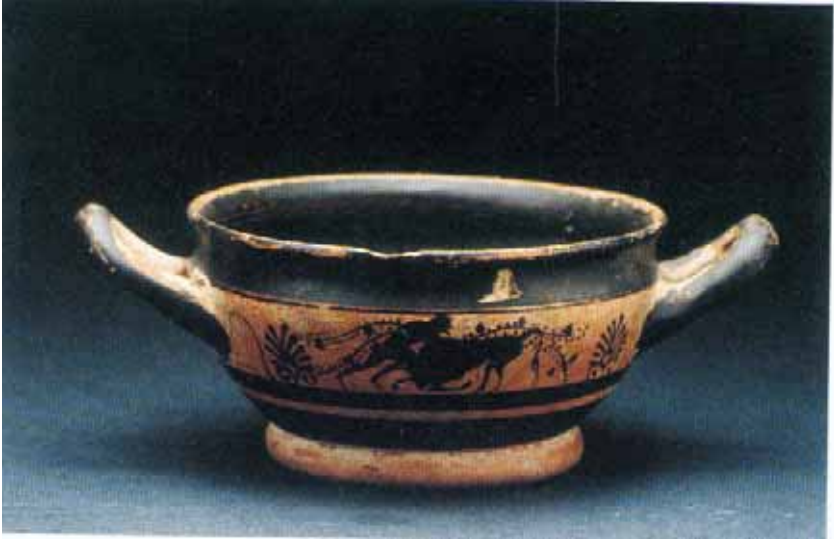
Tuttavia il Pischedda potè acquisire da una favissa di Nuraxinieddu tre terrecotte lavorate ugualmente al tornio, tra cui un arto inferiore, una testina con base discoidale e una figurina di devoto risanato da una malattia indicata con la positura della mano (III secolo a.C.)

I corredi fenici di Tharros presentavano, frequentemente, gioielli in oro e, soprattutto, in argento: pendenti decorati dall' «idolo a bottiglia» fiancheggiato da serpenti urei dotati del disco solare, ovvero ornati dal globo solare e dalla falce di luna; orecchini a cestello, a croce ansata ed a bastoncino arrotondato; un bracciale decorato a sbalzo con palmette di tipo fenicio; sigilli-scarabei in pasta vitrea e in pietra talcosa, montati in argento. Di essi, in seguito al furto del 1966, è presente una ridottissima testimonianza.

Ancora ad ambito fenicio del VII secolo a.C. si attribuisce un coperchio circolare di un cofanetto d'avorio, decorato da un motivo a treccia, tipico delle coppe fenicie in oro o argento.

Al periodo cartaginese, e più in dettaglio al V ed al IV secolo a.C., si riferivano una trentina di scarabei in diaspro verde con motivi egittizzanti, di ambito etrusco-ionico ed ellenistico, di botteghe di incisori tharrensi, derivati alla collezione Pischedda dalle tombe di Tharros, anch'essi scomparsi nel furto sopra citato di un trentennio addietro.

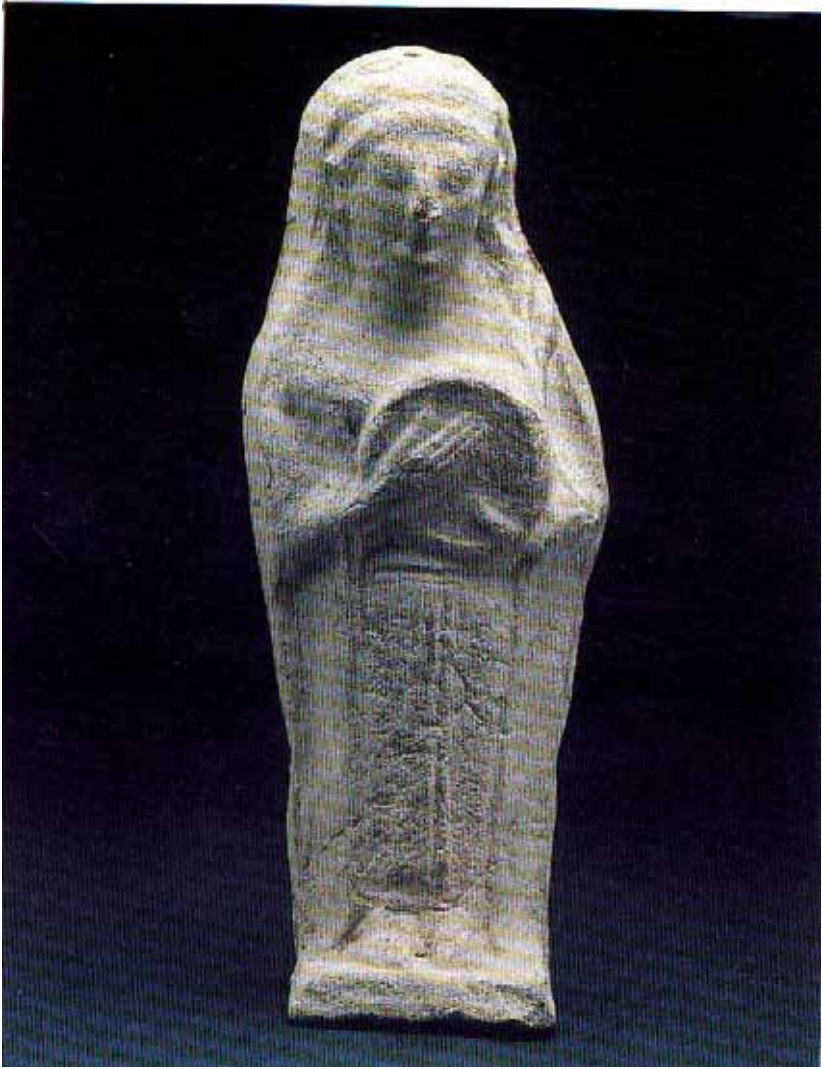
A testimonianza della fase punica restano gusci di uova di struzzo (allusivi all'idea di rigenerazione), un contenitore di olio profumato in vetro blu su nucleo di fango, decorato da smalti bianchi (*alabastron* della prima metà del V secolo a.C.), alcuni «rasoi»(accettine magico-religiose) e astucci porta-amuleti in bronzo.



**Fig. 27** Coll. Pishedda: Tharros, necropoli punica. Coppa-skyphos attica a figure nere con Herakles e il toro di Creta. Gruppo di Haimon. Circa 480 a.C.



**Fig. 28** Coll. Pishedda: Tharros, necropoli punica. Askoi-guttoi attici a figure rosse. Fine V sec. a.C. – primi del IV sec. a.C.



**Fig. 29** *Coll. Pishedda:Tharros, necropoli punica. Statuetta di dea col tamburello. Circa 500 a.C.*



**Fig. 30** *Coll. Pishedda:Tharros, necropoli punica. Figurina maschile al tornio di personaggio recante, in origine, sulla testa una lucerna. Inizi V secolo a.C.*



**Fig. 31** Coll. Pishedda:Tharros, necropoli punica. Kernophoros a busto femminile, connesso al culto di Demetra e Core . Fine IV sec. a.C.





**Fig. 32** Coll. Pishedda:Tharros, necropoli punica. Statuetta femminile del tipo delle «tanagrine». III sec. a.C.



**Fig. 33** Coll. Pishedda:Tharros, necropoli punica. Statuetta muliebre con volatile sulla spalla del tipo delle «tanagrine». III sec. a.C.



**Fig. 34** Coll. Pischedda: Tharros, necropoli punica. Fiasca configurata a kline (letto conviviale) con due coniugi. IV sec. a.C.

## Vetrina **7**

### *Ossi, avori e artigianato metallico romano*

I materiali romani della collezione Pischedda derivano in larga parte da scavi e ritrovamenti casuali di tombe di Tharros e del Sinis. A parte stanno alcuni frammenti di sculture marmoree che potrebbero far parte di sarcofagi ovvero di statuine decorative da ambito abitativo.

In dettaglio si hanno due teste di putti, il busto di un personaggio del corteo dionisiaco, connesso forse al culto di Bacco documentato a Tharros da una statua di Dioniso, ed un frammento di braccio pertinente ad una statua panneggiata in marmo bianco a grossi cristalli.

Da tombe derivano vari specchi circolari in bronzo che hanno perduto l'argenteratura che assicurava la funzionalità dell'oggetto, aghi crinali, ed elementi di cofanetti in osso (placchette e bottoncini).

Dell'immensa serie di preziose gemme, incastonate o meno in anelli, orgoglio della collezione Pischedda, residua un unico esemplare in cristallo di rocca con due cornucopie. In occasione del furto del 1966 scomparvero un centinaio di gemme in diaspro, corniola, onice, agata, ametista, sardonica, granata, con motivi iconografici svariatissimi, dalla Vittoria alata, alla testa di Serapide, ai Dioscuri, alle Parche, a Pallade, Afrodite, Bacco e Medusa.



**Fig. 35** *Coll. Pischedda: Necropoli romana di Tharros o del Sinis. Askoi-guttoi a protome leonina di fabbrica laziale (III sec. a.C.) e boccale in ceramica grigia ampuritana (II sec. a.C.).*



*Le lucerne romane*

Il gusto del Pischedda, deliziosamente *retro* allo scorcio del secolo XIX, suggerì all' Avvocato di riunire le sue ottanta lucerne romane in un'unico reparto dello scaffale G della sua raccolta, privando del loro contesto funerario le singole lampade.

In questa esposizione rivive così l'animo del collezionista antiquario innamorato dei «lumi de' Tolomei» evocato dalla goldoniana «Famiglia dell'antiquario».

L'arco cronologico rappresentato dalle lucerne romane della collezione Pischedda è compreso tra l'età tardo-repubblicana e il periodo basso-imperiale. Abbiamo lucerne a tazza del II-I secolo a.C., le lucerne a volute con becco a coda di rondine, caratterizzate specialmente da temi gladiatori, della fine del I secolo a.C. – prima metà del I secolo d.C., le lucerne a disco, con becco tondo, estese tra la fine del I secolo d.C. e gli inizi del IV secolo d.C.

Sul disco di quest'ultima serie di lucerne vi è una ampia serie di motivi figurati, tra cui spiccano personaggi divini (tre busti di Giove-Serapide, le tre Grazie), le scene di caccia, gli animali (leoni, struzzi, scorpioni, etc.), gli oggetti (il timone della nave, il caduceo, allusivo al dio Mercurio, etc.), le foglie di quercia,

In numerosi esemplari è inciso o impresso il nome del fabbricante, che agevola l'individuazione delle botteghe (principalmente africane, romane e sarde) di pertinenza.

I marchi di fabbrica sono i seguenti: *C(aius) Oppi(us) Res(titutus)*, *C(aius) Iun(ius) Drac(o)*, *L(ucius) Num(atius) Suc(cessus)*, *C(aius) M(arius) Eupor*, *C(aius) Clo(dius) Suc(cessus)*, *L(ucius) Fab(ricius) Mas(culus)*, i *Pullaieni*, titolari di fabbriche di lucerne e di statuette

**Nella pagina precedente****Figg. 36-38**

*Coll. Pischedda: Necropoli romana di Tharros o del Sinis. Vasellame da mensa in sigillata italica e in sigillata sudgallica marmorizzata. I secolo d.C.*

*Coll. Pischedda: Necropoli romana di Tharros o del Sinis. Scodelle in sigillata africana "A". In quella centrale è presente la lisca di un mugilide, residuo dell'offerta del cibo al defunto. II sec. d.C.*

*Coll. Pischedda: Necropoli romana di Tharros o del Sinis. Tegame in ceramica africana da cucina e fiasca da pellegrino. II sec. d.C.*

nei *praedia Pullaienorum*, in territorio di *Vchi Maius*, nell'Africa Proconsolare, ed infine i *Memmi*, probabilmente attivi in Tharros o nell'agro tharrense, cui si assegnano i prodotti di *Q(uintus) Mem(ius) Kar(us)* e soprattutto di *Q(uintus) Mem(mius) Pud(ens)*.

## Vetrina **9**

### *Il vasellame fine da mensa romano*

Nelle tombe tharrensi erano presenti come elemento comune di corredo i vasi da mensa, legati al rituale della deposizione nel sepolcro di cibo e bevanda per lo spirito del defunto, che, peraltro, riceveva ulteriore nutrimento in occasione dei *Parentalia*, le feste per i defunti celebrate nel mese di febbraio. A Tharros, nella necropoli settentrionale, localizzata nel fossato delle fortificazioni di Murru Mannu, si individuano delle tombe a bauletto, provviste di una *fistula libitoria*, ossia di un tubo che idealmente conduceva fino alle ceneri del defunto cibi e bevande, in occasione del banchetto rituale consumato sulle mense funerarie, erette in muratura presso le stesse tombe.

Il vasellame da mensa era, in linea di massima, importato da botteghe specializzate, a seconda dei periodi dalla penisola italiana, dalla Gallia meridionale e dall'Africa proconsolare.

Al II e I secolo a.C. appartengono le ceramiche a vernice nera, prodotte nelle botteghe della Campania (Campana A) e dell'Etruria (Campana B). Si tratta di piatti e coppe rigorosamente lisci o decorati da palmette o rosette stampigliate sul fondo interno, talora circondate da corone anulari di striature a rotella.

Tra la metà del I secolo a.C. e tutto il I secolo d.C. i Tharrensi utilizzarono per i loro banchetti ceramiche verniciate color rosso corallo, prodotte ad Arretium (Arezzo) – ceramiche aretine – ed in altri ateliers della Penisola, soprattutto in area etrusca (Pisa), ceramiche sigillate italiche e tardo italiche.

In contemporanea con le più tarde produzioni italiche si importarono vasi da mensa dalla Gallia narbonense (Provenza) anche nella varietà «marmorizzata», caratterizzata dal tono giallo a venature rosse della vernice, esclusiva della bottega di La Graufesenque.

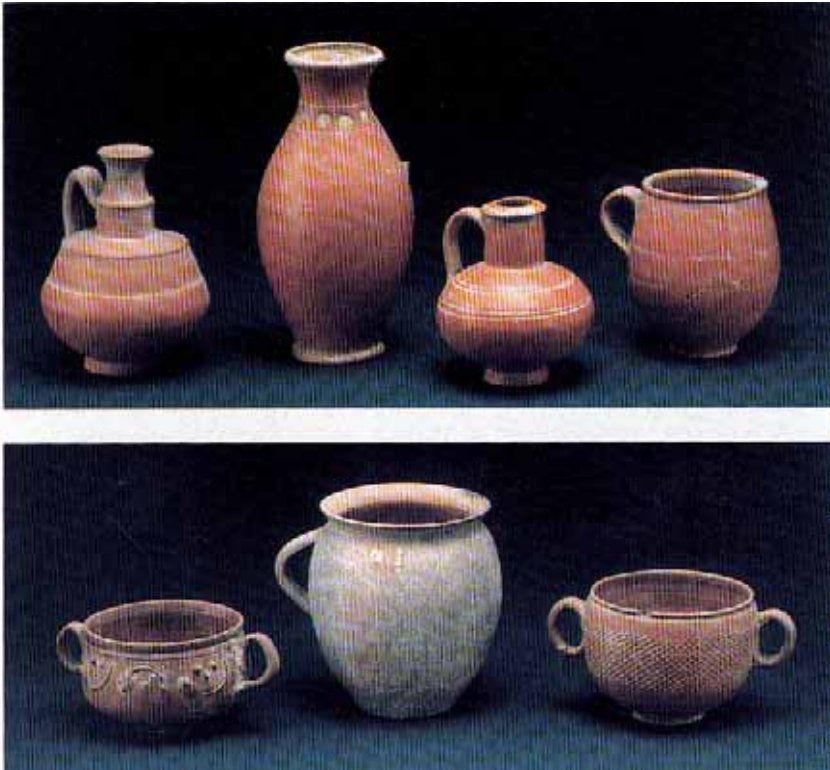
A partire dal principio della seconda metà del I secolo d.C. inizia-



**Fig. 39** Coll. Pishedda: Necropoli romana di Tharros o del Sinis. lucerna a volute con guerriero disarcionato da cavallo. I metà del I sec. d.C.



**Fig. 40** Coll. Pishedda: Necropoli romana di Tharros o del Sinis. Lucerna a becco tondo con rappresentazione di gladiatore. Fine I sec. d.C.



**Figg. 41-42** Coll. Pischedda: Necropoli romana di Tharros o del Sinis. Bicchiere a pareti sottili e brocchette in sigillata chiara "A". II sec. d.C.

Coll. Pischedda: Necropoli romana di Tharros o del Sinis. Tazze e bicchiere a pareti sottili. I sec. d.C.

rono a diffondersi a Tharros, così come nell'intero settore occidentale dell'impero romano (e minoritariamente ad Oriente) le ceramiche di produzione Africana, denominate «sigillate chiare», dotate di pasta e vernice rosso-arancio.

Tra le forme in sigillata chiara della produzione più antica (convenzionalmente denominata "A") presenti nella collezione Pischedda spicca un piatto emisferico ad orlo estroflesso contenente ancora la "cena dei morti", composta dalla lisca di un mugilide, che riflette un comune piatto della cucina tharrense, il muggine (arrosto o lessato) derivato da uno di quegli «stagna pisculentissima» (stagni pescosissimi-



mi) che lo scrittore Solino segnala in Sardegna nel III secolo d.C.

I vasi potori, destinati alle libagioni d'acqua o di vino annacquato, erano costituiti prima della larga diffusione del vetro da boccellini, bicchieri e tazze "a pareti sottili" prodotti sia nella penisola italiana, sia in quella iberica. Gli esempi della collezione Pichedda si ascrivono al I secolo d.C.

## Vetrina 10

### *La ceramica comune romana*

Questa categoria ceramica annovera sia produzioni locali, sia vasellame di botteghe extra-sarde, in particolare dell' Africa Proconsolare.

Sono attestate brocchette a corpo sferoidale e collo allungato, ad orlo circolare o trilobato, fiasche, tra cui un esemplare della "fiasca da pellegrino", boccali, coperchi, tegami e casseruole (ricadenti nell' ambito della "ceramica africana da cucina") ed urne ed olle globulari, cilindriche e troncoconiche, prive di anse o con anse schiacciate sul ventre, utilizzate come cinerari nel corso dell' estrema età repubblicana e nei primi secoli dell' era volgare. Il Pichedda curò la conservazione dei resti umani incinerati riempiendo un' unica urna, oggi colma di ossa umane calcinate. Nella stessa vetrina è conservata una lastra di marmo con epitafio di un Publio Sulpicio Rogato, defunto all' età di 37 anni, 10 mesi ed 11 giorni ed onorato dal fratello:

*D(is) M(anibus)  
P(ublius) Sulpicius Ro  
gatus vix(it) annis  
XXXVII, m(ensibus) X, d(iebus) XI,  
fecit frater  
b(ene) m(erenti)*

*C.I.L. X 7905.*

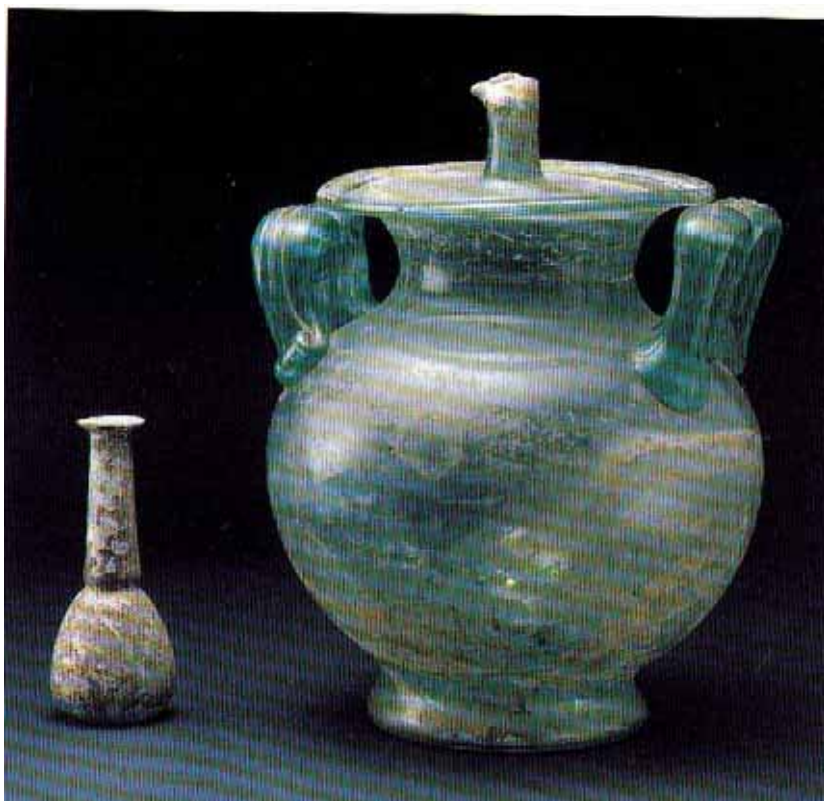
La lastra venne rinvenuta in una necropoli di Tharros da un contadino di Cabras prima del 1859; in quell' anno il Canonico Giovanni Spano tentò inutilmente di acquistarla, rinunciandovi infine a causa dell' esosità della richiesta del Crabarisso. Solo un secolo dopo il Comune di Oristano riuscì nell' impresa acquistando l' epitafio dagli eredi dello scopritore per la cospicua cifra di 10000 lire, fissata dal soprintendente Gennaro Pesce.

## Vetrina 11

### *I vetri romani*

Ad affascinare l'Avvocato Pischedda erano soprattutto le iridescenze delle olle cinerarie in vetro soffiato e degli unguentari e degli altri vasi vitrei, provenienti dagli scavi di Giovanni Busachi a Tharros e Cornus, dove è nota in età romana l'attività di botteghe vetrarie.

Il Pischedda acquistò l'importante collezione di vetri dagli eredi Busachi riuscendo così a possedere una raccolta che rivaleggiava



**Fig. 43** Coll. Pischedda: Necropoli romana di Tharros o di Cornus. Urna cineraria con anse a omega e coperchio in vetro soffiato verde. I secolo d.C. A sinistra balsamario piriforme in vetro soffiato del II sec. d.C.

con le collezioni di vetri dei Musei di Cagliari e di Sassari, approvvigionatesi alle stesse fonti.

Le olle cinerarie, ovoidali, con coperchio provvisto di presa a pomello, prive di manici o con anse a *omega*, rientrano nei tipi 66 e 67 della classificazione dello Ising e sono databili tra il I e gli inizi del II secolo d.C.

Rilevante è l'ampia serie di unguentari piriformi, dall'altissimo collo a stelo, destinati a contenere preziose essenze profumate (I-III secolo d.C.).

Non mancano piatti, bottiglie e bicchieri in vetro verde e azzurro destinati a costituire in origine il servizio da mensa delle aristocrazie locali ed a seguire il proprietario nel sepolcro.



**Fig. 44** Coll. Pischedda: *Le anfore commerciali romane provenienti da vari relitti di età repubblicana e imperiale dal mare dell'Oristanese.*

## Anfore romane

Un gruppo di anfore romane, pertinente a diversi relitti individuati nei fondali antistanti la costa oristanese, è esposto presso il plastico ricostruttivo di Tharros.

La gran parte delle anfore appartiene ad età repubblicana, comprendendo anfore vinarie greco-italiche, forse del III secolo a.C., e contenitori di vino del tipo «Dressel I» di produzione etrusca o campana del II secolo a.C.

Alcune anfore iberiche usate per il trasporto della salsa di pesce putrefatto, detta *garum* (tipo «Dressel 7-14») derivano da un grande relitto, saccheggiato intorno al 1950 presso la cala di S' Archittu - Cuglieri (Torre del Pozzo-1).

Isolata è un'anfora vinaria gallica, dalla caratteristica forma del corpo a trottola, della fine del I -II secolo d.C. (tipo «Pelichet 47»).

Infine si annoverano due anfore «africane» a corpo cilindrico, pasta rossa ed ingobbio giallastro, contenenti olio dell' Africa proconsolare (II secolo d.C.).



**Fig. 45** Coll. Pischedda: Necropoli altomedievale di Tharros o del Sinis. Brocchetta e scodella a listello in sigillata africana "D" del V-VI sec. d.C.

## Vetrina 12

### *Le ceramiche alto-medievali*

Alla fase altomedievale, corrispondente al periodo vandalico (circa 455 - 534 d.C.) e bizantino (534 - circa X secolo), si riportano ceramiche e lucerne rinvenute in sepolture di Tharros e del suo territorio.

Si evidenziano in particolare una lucerna con la *menorah* (candelabro eptalicne) riportabile ad un membro defunto della comunità giudaica di Tharros, attestata anche da un'epigrafe (funeraria ?) inci-



**Fig. 46** Coll. Pishedda: Eulogia (timbro per pani benedetti) dalla chiesa bizantina di San Giorgio - Cabras.

sa su un basolo stradale riutilizzato, ora al Museo di Cagliari, alcune lampade «mediterranee» con simboli cristiani, del V secolo d.C., e altre lucerne ugualmente riportabili alla stessa produzione ma con altri motivi sul disco.

Si annoverano anche ceramiche vandaliche e bizantine in sigillata africana (tipo “D”) legate al servizio da mensa (scodelle e una brocchetta) e ceramica comune, tra cui brocchette con decorazione a pettine.

La testimonianza più significativa della collezione Pischedda relativa a questa fase è una *eulogia* fittile (timbro per pani benedetti) proveniente dalla località di San Giorgio di Cabras, sede di un insediamento bizantino, con edificio chiesastico intitolato a San Giorgio megalomartire, e di un *archivium* che ha restituito sigilli in piombo pendenti in origine da un’ottantina di pergamene, estese nel tempo tra il V e il XII secolo.

L’*eulogia* reca nel campo l’immagine stante del santo orante tra due rami di palma e l’iscrizione: *o a[gi]os / [Ge]orgios* (il San Giorgio); lungo la cornice anulare corre la formula di benedizione: + *eulog[ia toy Kirio]y ke endoxoy m[eg]aleos Georgi[oy]* : «La benedizione del Signore e del glorioso grande Giorgio (sia con te)».

Il timbro, analogo ad esempi del Museo Bizantino di Atene, può riportarsi al VII secolo.



**Fig. 47** Coll. Pischedda: Necropoli altomedievale di Tharros o del Sinis. Lucerna con la menorah (candelabro eptalicne) e lampade “mediterranee” con simboli cristiani.

## Plastico di Tharros

### *Ricostruzione della città del IV secolo d.C.*

Il 25 luglio 1995 è stato inaugurato il grande plastico ricostruttivo della città di Tharros del IV secolo d.C. Ne è autrice l'architetto oristanese Maura Falchi, in collaborazione con Cristina Falchi e l'ausilio di Ester Orro, Diego D'Onghia e Massimo Lecca.

Il plastico ripropone una ricostruzione critica dell'area di Tharros messa in luce in un quarantennio di scavi (a partire dal 1956), focalizzando l'età costantiniana (primi decenni del IV secolo d.C.), in un'epoca cioè «in cui gli interventi edilizi e di arredo urbano raggiungendo la massima completezza prima delle modificazioni, connesse all'inserimento nel tessuto urbano degli edifici propri dell'*urbs* cristiana, che la interessarono a partire dal IV-V secolo»(Maura Falchi).

La città di Tharros è localizzata in un sistema di vallecole dominate dai bassi rilievi di Torre di San Giovanni e di Murru mannu che la riparano dal vento dominante di nord-ovest.

In un'area urbanizzata forse già in età fenicia, ma sicuramente nel periodo cartaginese, la città proseguì la sua esistenza fino al principio del secondo millennio dopo Cristo.

La viabilità risentì della geomorfologia del sito adeguandosi alle curve di livello, con l'eccezione del settore settentrionale dove in un momento indeterminato, forse già in età punica, furono tracciati due assi viari quasi rettilinei e paralleli che mettevano in comunicazione la città bassa con quella alta.

L'urbanistica di Tharros non variò nettamente con l'avvento del dominio romano sullo scorcio del III secolo a.C.

Evidenti misure di riqualificazione urbana si colgono esclusivamente in piena età imperiale, con il riassetto della fascia prospiciente il golfo di Oristano, dove sorsero due edifici termali intorno alla metà ed alla fine del II secolo d.C., mentre un terzo complesso termale fu realizzato, nel II-III secolo d.C., in un'area retrostante le terme N. 1.

Un minuscolo acquedotto che recava l'acqua alla città deducendola da un pozzo d'acqua dolce sito a mezzo chilometro a nord di Tharros fu eretto verso il 200 a.C.

Ancora in età imperiale avanzata fu costruita una modesta arena

per i ludi gladiatori e per le *venationes*, sulla sommità del colle di Murru mannu.

Il porto, in età romana, sembra si localizzasse sul golfo di Oristano non lungi dall'area del complesso termale più settentrionale. Nel plastico si è proposta una serie di navigli romani onerari e piccole barche che dovevano animare il porto tharrensese.

## SOPPALCO

### *La collezione Angelo Carta*

Il Nobile Angelo Carta, erede di una famiglia aristocratica, titolare, nel neoclassico palazzo Carta-Corrias sulla Piazza Eleonora di Oristano, di una splendida collezione di antichità tharrensi costituitasi intorno alla metà dell'Ottocento, donò all'Antiquarium Arborense, nel 1947, l'ultimo reliquato della grande raccolta archeologica di famiglia.

Rilevanti tra i materiali sono un *guttus* a protome leonina, di produzione attica a vernice nera, della fine del V secolo a.C., una lucerna ed una coppetta su alto piede di bottega ateniese del V secolo a.C., una olla in vetro verde, con i manici a *omega*, costituente un'urna cineraria della seconda metà del I secolo d.C., alcune lucerne a becco tondo di età romana imperiale e una ricca sequenza di ceramiche comuni romane di sicura provenienza funeraria.

### *La collezione Titino Sanna Delogu*

La raccolta di Titino Sanna Delogu pervenne all'Antiquarium Arborense nel 1966 insieme ad una importante collezione di arte moderna sarda.

Eccezionale interesse presenta una statuetta di dea Madre a placca, proveniente da Serra is Araus, in arenaria, con il volto sunteggiato nel naso a pilastrino e negli occhi a semplice foro, attribuibile alla cultura del neolitico superiore di Ozieri.

Ad età fenicia si ascrivono una brocca con orlo a fungo, una brocchetta ad orlo bilobato ed un piatto ombelicato da una tomba a fossa di Tharros; alla medesima sepoltura può forse assegnarsi una *kylix*





**Fig. 48** Coll. Titino Sanna Delogu: Lucerna a cucchiaio nuragica e lampada in bronzo foggata a piede calzato da un sandalo (IV sec. d.C.).



**Fig. 49** Coll. Pau: Nuraxinieddu. Stazione preistorica di S.Vittoria: Vaso campaniforme da una tomba.

frammentaria in bucchero etrusco, decorato a sottili incisioni anulari, attribuibile ad atelier ceretano del 620 a.C. circa.

Un gruppo di *kernophoroi*, rappresentanti il busto della dea (Demetra o Kore) con il *kernos*, derivano da una favissa dell'entroterra tharrense attiva tra il IV ed il III secolo a.C.

La ceramica romana comprende alcune forme a vernice nera, vasellame comune e lucerne a becco tondo.

Di rilevante interesse è un a lucerna in bronzo, configurato a piede calzato da sandalo con lo specchio riflettente, riportabile plausibilmente al III secolo d.C.

Chiudono la raccolta ceramiche africane in sigillata chiara di tipo "D" assegnabili ad età bizantina.

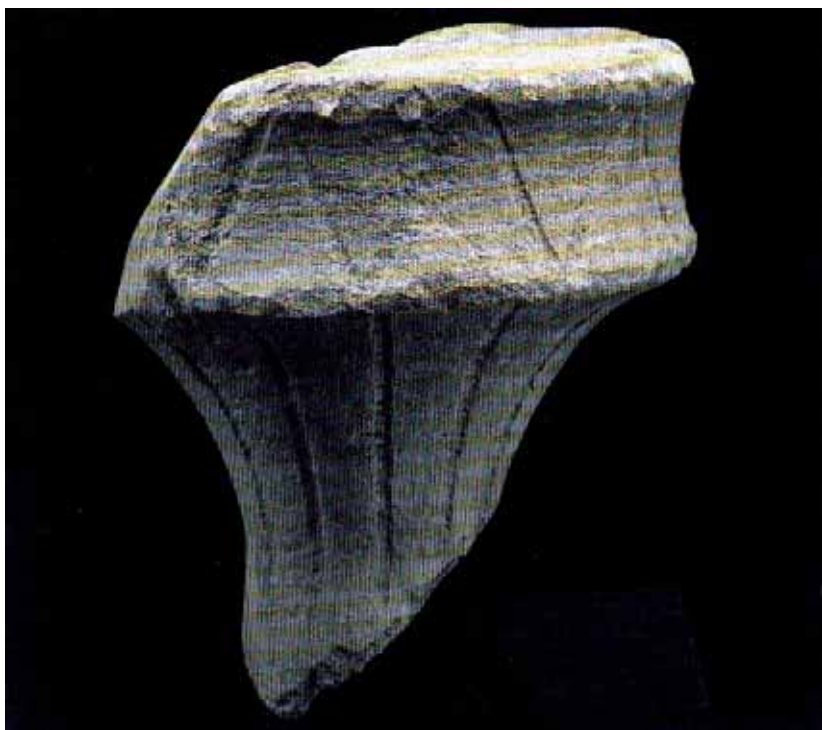
### *La collezione Peppetto Pau*

La raccolta di Peppetto Pau (1915-1989), primo Conservatore dell'Antiquarium Arborense, rappresenta l'ultima testimonianza del collezionismo antiquario di Oristano.

Sin da giovanissimo Peppetto Pau avviò la propria collezione pri-



**Fig. 50** Coll. Pau: Pesì da telaio prenuragici e brocchetta d'impasto nuragica del Bronzo finale.



**Fig. 51** Coll. Pau: Cabras-Nuraghe Cannevadosu. Modellino di nuraghe in arenaria gessosa. VIII secolo a.C.

vata, attraverso acquisti di più antiche raccolte, tra le quali la stessa collezione Pischedda, all'atto della morte dell'avvocato nel 1930.

La donazione della raccolta avvenne ai tempi dell'Amministrazione Canalis, negli anni Cinquanta, ma venne rinnovata il 29 dicembre 1965.

La collezione si compone di materiali, specialmente ceramici, ma anche litici, estesi tra le culture prenuragiche fino all'epoca romana.

Al prenuragico si assegnano un peso fittile reniforme, un peso trapezoidale, un vaso a campana di cultura *Beaker* da una tomba a cista di S.Vittoria-Nuraxinieddu.

Ad età nuragica un modellino di nuraghe in arenaria gessosa dal complesso di Cannevadosu-Sinis di Cabras, una lucerna a cucchiaio, una *pintadera* frammentaria, un frammento di collo di brocchetta askoi-

de decorata a cerchielli concentrici dell' VIII secolo a.C., dal Sinis di Cabras, una brocca askoide integra dal villaggio nuragico di Cungiau 'e Funtana-Nuraxinieddu, della prima metà del VII secolo a.C.

Il materiale di età fenicio-punica comprende una splendida lucerna a conchiglia bilicne ad ingobbio rosso della metà del VII secolo a.C., un *kantharos* in bucchero etrusco del 600-580 a.C. proveniente dall'area del *tofet* di Tharros, urne cinerarie fenicie e puniche, una stele con Segno di Tanit a rilievo dall' area di Monte Prama-Cabras, due stele funerarie punico-romane con rappresentazione schematica del volto del defunto, dal Sinis di Cabras, una serie di *kernophoroi* a busto femminile con *kernos* da una favissa di un santuario tardo punico dell' Oristanese, ed una statuetta di dea in trono, caratterizzata da una collana a tre file di pendenti, già della raccolta Pischredda, da Tharros, della fine del V secolo a.C.

Al periodo romano si assegnano infine il frammento di una statua marmorea di loricato da Tharros (?), urne cinerarie, vasellame fine da mensa a vernice nera, in sigillata italica, in sigillata africana "A", unguentari e vasi potori a pareti sottili.



**Fig. 52** Coll. Pau: Sinis di Cabras. Tomba romana. Lucerna a becco tondo con figurazione di Giove in trono. II sec. d.C.



**Fig. 53** Coll. Pau: Tharros. Necropoli punica. Statuetta di divinità femminile assisa in trono. V secolo a.C.

### *La collezione Cominacini-Boy*

Nell'agosto 1994 la famiglia Cominacini-Boy, erede di Vincenzo Boy, titolare di una raccolta di antichità tharrensi nell'ultimo decennio del secolo XIX, ha depositato presso il museo arborense la propria collezione archeologica, costituita da venticinque ceramiche fenicie, puniche e romane.

Tali materiali provengono dalla necropoli fenicia, punica e roma-



**Fig. 54** Coll. Cominacini-Boy: Tharros. Necropoli fenicia di santu Marcu. Askos configurato a cavaliere. Metà del VII secolo a.C.

na di S.Giovanni e, più precisamente, dagli scavi delle fondazioni della villa Boy, caratterizzata dalla cupola emisferica su un corpo cubico (progetto Edoardo Busachi 1890).

Da tombe fenicie ad incinerazione derivano una brocca con orlo a fungo, due brocchette ad orlo bilobato, una *cooking-poot*, una tazzetta troncoconica, due piatti ombelicati ed un'urna cineraria ovoidale, costituenti forse un unico corredo databile nella seconda metà del VII sec. a.C.

A questo possibile corredo unitario si potrebbe riportare un *askòs* fittile, configurato a cavalluccio con cavaliere. L'*askòs*, integralmente lavorato al tornio, si presenta con il corpo foggiato a cavalluccio cilindrico, con zampe in parte frammentarie, collo allungato con criniera e testa troncoconica con due piccole orecchie, occhi scavati a stecca e bocca forata con funzione di versatoio. Il cavaliere, anch'es-

so lavorato al tornio, presenta la testa – aperta superiormente per il riempimento della fiaschetta – a volume cilindrico con una gola centrale, in cui sono applicati il naso, i bulbi oculari, le orecchie, la “barbetta a punta” e il corpo ovoidale, con gli arti superiori protesi sul collo del cavallo e quelli inferiori ripiegati all’indietro che stringono la groppa dell’equino. Un’ansa si imposta sul treno posteriore del cavallo e si attacca alle spalle del cavaliere.

L’*askòs* costituisce un *unicum* nella produzione fenicia, pur apparentandosi alla serie di *askòi* a forma di volatile, sul piano strutturale e funzionale, e alle più antiche produzioni al tornio per quel che concerne l’iconografia e lo stile del cavaliere.

A tombe romane si riferiscono un’anfora vinaria di produzione campana Dressel I, della seconda metà del II secolo a.C., ceramica fine da mensa africana del II secolo d.C. (sigillata chiara A), vasellame comune e una lucerna a becco tondo con un leone sul disco ( II sec. d.C.).

### *La collezione Vitiello-D’Urso*

L’Antiquarium Arborense ha acquisito nel settembre 1994, grazie alla donazione della Signora Giuseppina Vitiello D’Urso, una piccola collezione di reperti archeologici di provenienza cirenaica. I reperti in questione vennero in possesso della famiglia Vitiello nel secolo scorso in occasione della permanenza in Cirenaica, per circa un biennio, dell’avvocato Giulio Vitiello nativo di Ponza. Nell’Antiquarium i reperti cirenaici andranno ad arricchire una sezione didattica, in corso di sistemazione, finalizzata alla presentazione dei quadri culturali antichi extrainsulari.

La collezione archeologica Vitiello d’Urso si compone di quattro reperti, comprendenti tre forme vascolari ed una statuina fittile.

L’anfora a vernice nera ha corpo ovoidale rigonfio superiormente: una risega sulla spalla marca il trapasso fra corpo e collo. All’attacco inferiore delle anse sono applicate due teste femminili di prospetto, a volto allungato con naso imponente, occhi a mandorla, sopraccigli marcati e capigliatura divisa da una scriminatura centrale. Sul collo la zona delimitata dalla coppia duplice di scanalature anulari è interessata da un decoro costituito da racemi d’edera incisi, con corimbi

a foglia sovraddipinti in bianco; il motivo ornamentale è compreso fra tre linee di grossi punti bianchi sovraddipinti.

I raffronti più puntuali per il vaso di Oristano sono istituibili con anfore della serie delle “*plakettenvasen*”. Il luogo di produzione di questa ceramica a placchette è variamente riconosciuto in Magna Grecia (e specialmente in Apulia), ma anche a Creta e ad Alessandria, pur essendo accertata l’origine magnogreca dei modelli. I confronti proposti assicurano per il nostro vaso una cronologia nell’ambito della fine del IV - primi decenni del III secolo a.C. .

L’anfora pervenuta in ambiente cirenaico, forse nella stessa Cirene, fu dotata di iscrizione di possesso, sul fondo interno del piede. Il graffito reca in nominativo un antroponimo, *Parmeniskos*, seguito dal patronimico, *Herostrato*, in genitivo dorico, regolare in ambito cirenaico. *Parmeniskos* è testimoniato per la prima volta in area cirenaica, dove è invece nota la forma non diminutiva *Parmenion* . Peraltro, la forma *Parmeniskos* abbraccia largamente il mondo greco, con attestazioni sia in area continentale che insulare. Il nome appare particolarmente diffuso a Cos. *Herostratos* , parimenti non attestato finora in Cirenaica, è sicuramente noto nel mondo ellenico .

La coppetta a vernice nera, a vasca emisferica con bordo rientran- te e piede ad anello, con fondo esterno bombato, rientra nella serie 2731 di Morel, rappresentata da produzioni magnogreche del IV secolo - inizi del III secolo a.C.

Il *guttus* a vernice nera ha il corpo bitroncoconico con pareti a profilo arrotondato; superiormente presenta un orifizio circolare contornato da un rilievo anulare. Il versatoio, costituito da una protome leonina a fauci dischiuse, è applicato sulla parete superiore del corpo, mentre perpendicolarmente ad esso si rileva l’ansa ad anello verticale.

La cronologia del vaso va posta nei decenni intorno al 300 a.C.; il luogo di produzione è incerto, ma non può escludersi la derivazione da una bottega locale.

La statuetta muliebre, stante, presenta la testa leggermente volta verso sinistra. L’ovale del volto è marcato dagli occhi a mandorla, dal naso diritto e dalle labbra socchiuse. Le orecchie si intravedono sotto l’acconciatura dei capelli divisi da una scriminatura centrale in due masse morbide che incorniciano la fronte; sul retro la chioma è



raccolta a 'chignon', mentre superiormente una *stephane* delimita il casco della capigliatura. Il collo allungato si innesta su un corpo longilineo impostato sulla gamba sinistra, mentre la destra è ripiegata all'indietro.

Un sottile peplo riveste il corpo disponendosi in profonde pieghe verticali tra le due gambe; l'*himation* ricade sulle spalle in leggere pieghe, ricoprendo il braccio sinistro disteso sul fianco, con la mano che tiene il lembo dell'*himation* mentre al lato opposto l'avambraccio destro resta scoperto, con la mano che regge ancora l'*himation* facendogli descrivere un ampio seno. La presenza sulla mano sinistra di un foro pervio fa ipotizzare che la statuína reggesse un elemento, forse in metallo.

La statuína rientra nell'ambito della produzione coroplastica greca di età tardo-classica e del primo Ellenismo, in particolare delle terrecotte "tanagrine". Ancorché i centri produttori siano numerosi, la nostra statuína parrebbe inquadrabile nelle produzioni tarantine del tardo IV secolo e degli inizi del III secolo a. C., già documentate in area cirenaica accanto alle preponderanti terrecotte ateniesi.

Lo stato di conservazione sostanzialmente buono degli oggetti ci conduce a ritenere probabile la pertinenza degli stessi ad un corredo tombale della fine del IV - inizi del III secolo a. C.. E' questa un'epoca in cui la Cirenaica viene raggiunta da una corrente commerciale non trascurabile di provenienza tarantina, attraverso l'isola di Creta. I ritrovamenti di ceramica "di Gnathia" a Cirene, a Bengasi e a Leptis Magna, in Tripolitania, si collegano con certezza all'esportazione in Cirenaica delle raffinate produzioni coroplastiche tarantine.

## **I retabli smembrati di San Martino, di San Francesco e della Cappella del Palazzo Municipale d'Oristano.**

Nella Sala Retabli dell'Antiquarium sono esposti, incompleti, tre retabli provenienti, rispettivamente dalle chiese oristanesi di San Martino *extra muros* e di San Francesco e dalla cappella della Casa Comunale della Città.

I primi due retabli pervennero al Comune di Oristano, probabilmente già incompleti, a seguito delle leggi eversive dell'asse ecclesiastico.

### ***Il retablo di San Martino***

Il retablo appartenne, come si è detto, alla chiesa di San Martino, documentata sin dal 1228, ma pervenuta sino a noi in forme di un maturo gusto gotico, simili a quelle delle chiese di Santa Chiara in Oristano e della Maddalena presso Sili, riportabili allo scadere della prima metà del Trecento.

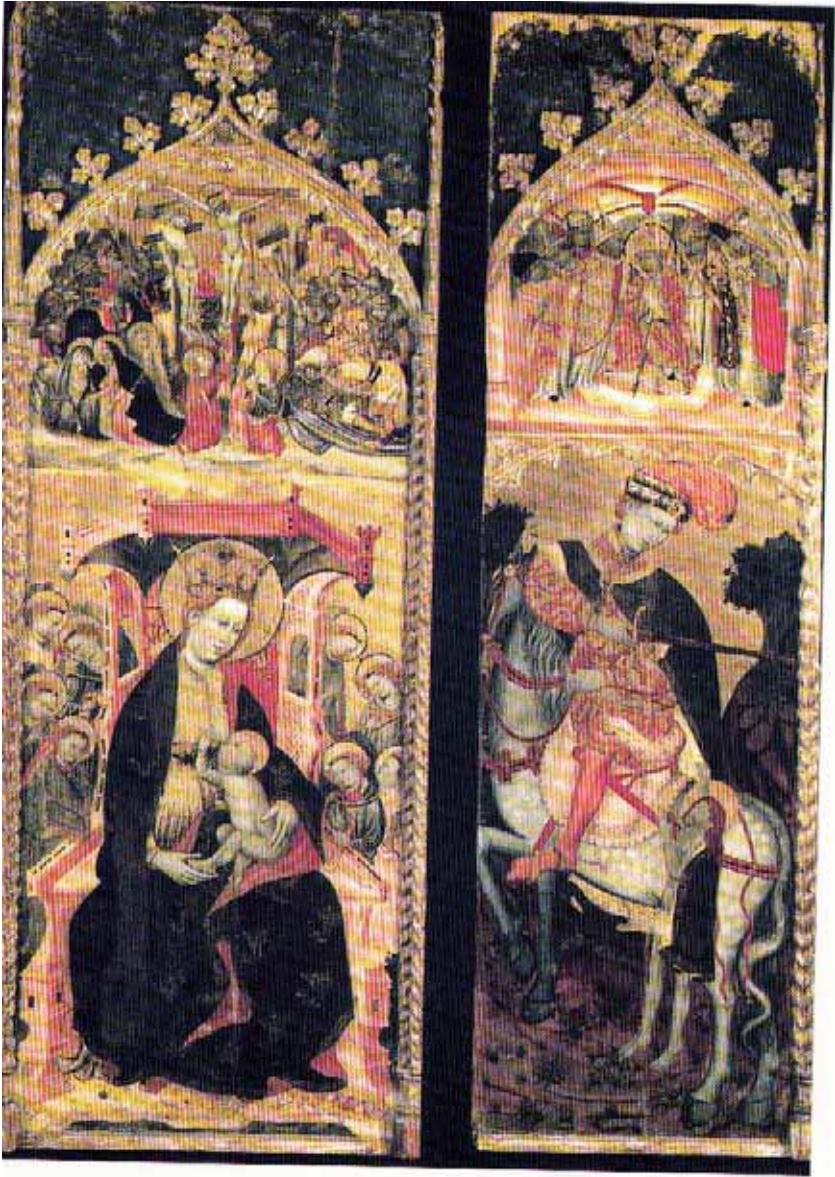
Il retablo dovette pervenire a questa chiesa un mezzo secolo più tardi: è infatti ad ambito catalano della prima metà del Quattrocento che va attribuita quest'opera.

Il retablo si componeva in origine di tre tavole, delle quali sono giunte sino a noi quella centrale e l'anta destra.

Il trittico è una tempera con fondo dorato, con colonnine tortili che scandiscono i pannelli pittorici, suddivisi in due scomparti.

Nella tavola centrale, in basso, è la Vergine che allatta il Bambino, su un trono tra Angeli musicanti; in alto, una drammatica Crocifissione, in cui è partitamente narrato l'ultimo atto della passione di Cristo, con il compianto della Vergine e delle Pie Donne, la divisione delle vesti di Cristo, la guardia armata ai crocifissi, l'offerta a Gesù d'una spugna imbevuta d'aceto. Si è rilevato (R. Coroneo) l'originale interesse dell'artista nella rappresentazione del ladrone alla sinistra del Cristo, infitto alla croce in un'ardita posa contorsionistica.

L'anta destra presenta nell'ampio scomparto inferiore un giovane San Martino erto sul suo cavallo, nel momento in cui con la spada



**Fig. 55** Oristano, *Antiquarium arborese*. Due tavole appartenenti allo smembrato trittico di San Martino: la mediana e quella di sinistra (scuola di Ramon de Mur).



**Fig. 56** *Oristano, Antiquarium arborense. Tavola rappresentante San Bernardino da Siena e San Lodovico da Tolosa.*

ha tagliato un lembo del suo prezioso mantello per rivestire il Cristo-mendico ignudo che in atteggiamento grato guarda il santo cavaliere. Nello scomparto superiore è narrata la seconda parte della storia del Santo, che, abbandonati i fasti familiari, è consacrato vescovo di Tours sotto le vele di una cappella gotica a crociera, tra quattro vescovi e gli astanti alla cerimonia.

Riconosciuto l'inquadramento del trittico oristanese nella tradizione gotica francese, di ambito catalano, l'opera era stata assegnata, nel 1938, da C.R. Post alla maniera del Maestro di Guimerà e, successivamente, a Ramon de Mur, cui è stato attribuito il retablo di Guimerà.

Ciascuna di queste attribuzioni si è rivelata insoddisfacente, sicché attualmente si preferisce assegnare il trittico oristanese ad un anonimo maestro catalano-aragonese di alta levatura del primo Quattrocento. Roberto Coroneo ha osservato che «a voler salvare l'indicazione d'ambito, bisognerebbe semmai risalire a Mateu Ortoneda, e recuperare un pittore catalano, equidistante da Ramon de Mur e dal Maestro di Cabassers, o la sua controparte aragonese».

### *Il retablo delle stigmate di San Francesco*

Il retablo delle Stigmate di San Francesco appartenne in origine alla Chiesa conventuale oristanese consacrata al Santo d'Assisi.

L'edificio chiesastico sorse intorno alla metà del XIII secolo in forme gotiche, con nave unica e vano presbiteriale, ma venne in parte distrutto intorno al 1834-1838 e ricostruito secondo canoni neoclassici (pianta centrale cupolata e prospetto timpanato su colonne ioniche) da Gaetano Cima nel 1842.

Il polittico delle stigmate secondo un documento dell'Archivio francescano oristanese, edito da Remo Branca, venne pagato nel 1533 dai Minori di Oristano al pittore Pietro Cavarò di Stampace (Appendici di Cagliari).

Il Cavarò, nato a Stampace da una famiglia di pittori che aveva messo su bottega sin dal Quattrocento, ebbe una formazione composita tra Barcellona, dove risulta iscritto al *gremio* dei pittori nel 1508, e Napoli, dove forse aveva sposato in prime nozze la vedova

catalana Joana Godiel.

Il polittico delle Stigmatate di San Francesco è suddiviso tra la Sacrestia della chiesa di San Francesco che ospita lo scomparto centrale con le Stigmatate, e l'Antiquarium Arborense che possiede quattro scomparti laterali e cinque scomparti di predella o dei polvaroli.

In attesa di una ricomposizione del Polittico eventualmente nella Chiesa gotica di San Francesco, di cui si attende il recupero, è possibile avere oggi un'idea complessiva del Retablo nell'Antiquarium attraverso una riproduzione della tavola centrale e l'esposizione degli altri scomparti che, comunque, non ricompongono del tutto il grandioso retablo.

Lo scomparto delle Stigmatate mostra il santo inginocchiato nell'atto in cui riceve le piaghe di Cristo, immerso in un paesaggio fiammingo di colli erti coronati da cupi alberi, su cui si staglia una chiesa con un convento, nello sfondo d'un cielo carico di nubi bianche e grigie, aperto sul Cristo crocifisso che dardeggia Francesco.

I quattro scomparti laterali raffigurano in dotto conversazione i Santi Caterina e Apollonia, Bernardino e Ludovico da Tolosa, Stefano e Nicola di Bari, Antonio da Padova e Bonaventura.

Le cinque tavole minori, appartenenti alla predella o ai polvaroli, rappresentano, infine, i santi martiri francescani del Marocco, Accursio, Pietro, Adiuto, Ottone e Bernardo, trucidati con terribili modalità del martirio.

Il retablo di San Francesco di Oristano è opera matura del Cavaro, ma ad un tempo è opera fortemente enigmatica, poichè nella tavola centrale, con le stigmatate di Francesco, l'unica autografa dell'intero polittico, il Cavaro sembra volgersi decisamente alle antiche lezioni fiamminghe che sembravano del tutto superate già nel Retablo di Villamar del 1518, intriso di «stimoli rinascimentali».

L'affermata derivazione del polittico oristanese dalla tavola con le stigmatate di San Francesco di Pedro Fernandez del 1515, ora nella Galleria sabauda di Torino, consente di comprendere la ripresa di maniere fiamminghe nella tarda opera di Pietro Cavaro (Renata Serra).

## *Il retablo della Madonna dei Consiglieri*

Con atto del 24 maggio 1565, trascritto nel Llibre de Concelleria dell' anno 1564-1565, il *mestre Antiogo Majnas pintor de la ciutat de Caller* (il maestro Antioco Mainas, pittore della città di Cagliari), si impegnava a dipingere per la cappella della casa Comunale di Oristano, ricostruita in quel torno di anni, tra la Piazza Municipio e la piazza Tre Palme (P. Martini), un retablo rappresentante la Vergine col Bambino, fiancheggiata dai Santi Andrea e Giovanni Battista, e i cinque Consiglieri in carica per quell' anno, tra i quali il *conseller en cap* (consigliere in capo), Giovanni Dessi.

Dal documento risulta che il retablo era composto da sei scomparti e da predella a sette riquadri.

Del polittico rimangono la tavola centrale con la Vergine tra i santi Andrea e Giovanni Battista ed una Deposizione di Cristo, già della Collezione Piloni di Cagliari ed ora dell' Università di Cagliari.

Il tema catalano della Madonna dei Consiglieri viene tradotto dal Mainas in forme moderne, nutrite della lezione raffaellesca che il pittore cagliaritano poté assumere grazie alla circolazione nelle botteghe pittoriche sarde di stampe e disegni che contribuivano all' aggiornamento della cultura figurativa dei maestri sardi.



**Fig. 57** *Iscrizione commemorativa della costruzione della Porta meridionale di Oristano ad opera di Mariano II, re d'Arborea.*

Le forme monumentali della Vergine in trono ed in particolare il Bambino paffuto sono derivate al Mainas dalla Sacra Famiglia di Raffaello, mediante una stampa di Marcantonio Raimondi (Renata Serra).

Più secca e consona alla cultura pittorica del Mainas è la Deposizione nel sepolcro, benchè anch'essa maturata nel contesto del Raffaellismo imperante nella scuola di Stampace (Roberto Coroneo). [M.S.]

## **La memoria della città, dai Re d'Arborea ai Sovrani di Sardegna**

La «Saletta Giudicale» ospita un lapidario con alcune tra le principali testimonianze iscritte e scultoree della storia del «Giudicato» d'Arborea e della città di Oristano in epoca spagnola e sabauda.

*Aristanis* ebbe forma urbana con il volgere del XIII secolo allorché il «Giudice» Mariano II, educato alle corti toscane, volle dotare la propria capitale di un circuito di mura, intervallate da ventisette torri minori, con due porte principali protette ciascuna da una maestosa torre coronata da una torretta campanaria: la torre di San Filippo, a difesa della porta sud occidentale (*Porta Mari*), e la torre di S.Cristoforo che inglobava l'accesso settentrionale (*Porta Manna* o *Porta Ponti*).

### **Iscrizione della torre di S.Filippo (1293)**

L'iscrizione della torre di S.Filippo venne asportata anteriormente al 1864, allorché l'archeologo Giovanni Spano lamentò l'ignavia degli Oristanesi «che avevano permesso di toglierla» perché venisse trasferita al Museo Archeologico di Cagliari, dove venne inventariata con il nr.5833. Da questo Museo l'epigrafe passò alla Pinacoteca cagliaritana, subendo la reinventariazione con il nr.1399. Finalmente, il 1 giugno 1994, auspici la Soprintendente ai Beni Ambientali Francesca Segni Pulvirenti e il Prefetto Luigi Serra, reg-



gente l'Amministrazione cittadina, l'iscrizione è stata restituita alla città di Oristano.

Il testo, inciso su un blocco di marmo di età romana, è impaginato su sette linee in uno specchio rettangolare dotato di una cornice modanata in forte rilievo.

La paleografia evidenzia l'uso di una scrittura gotica epigrafica di alto livello officinale, da imputarsi ad una bottega oristanese.

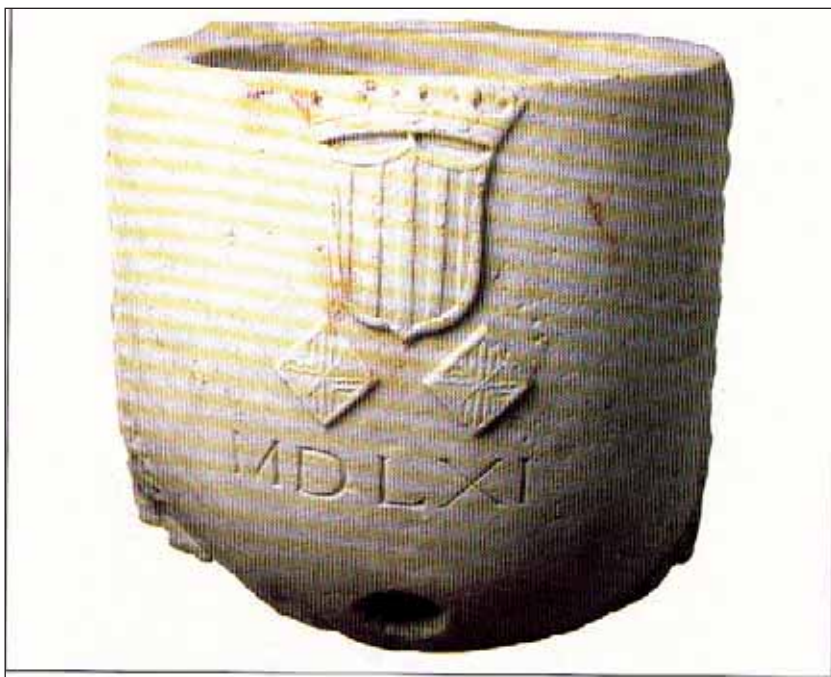
L'iscrizione, ricostruibile integralmente grazie agli apografi dei secoli XVI e successivi, suona così:

*[+ In no(m)i(n)e] D(omi)nii n(ost)ri Ih(es)u Chr(ist)i Am(en). Hoc/ [op(us) hui(us) tur]ris post [co(n)fectio(n)em p(or)te]/[publice hui(us)] mur(i) fac[tu(m) fuit. H(an)]c tu(r)re(m)/[et fabricam muri fec(it) fieri d(omi)n(u)s Maria(nus) vic(ecomes)]/[de Basso, iudex A]rbor(ee) qui f[elix diu viv]/[at et post (eius) (o)bitum, in Chr(ist)o quiescat.]/ Pro c[ui(us) anima quicumque has literas leg]/erit intercedat ad D(omi)n(u)m. MCCXCIII. I(n)d(i)c(tione) VI./[Anno reg(n)i] ei(us) XXVIII.*

L'iscrizione commemora, nell'anno 1293, corrispondente alla sesta indizione ed al ventottesimo anno di regno di Mariano II, la costruzione della torre (di San Filippo), terminata dopo la conclusione dei lavori della cortina muraria e della porta pubblica (di Porta Mari), che metteva in comunicazione la Piazza della Maioria o Piazza del Mercato (odierna Piazza Manno) con la viabilità esterna alla città. L'autore delle opere difensive di Oristano è il Signore Mariano (II), visconte di Bas e «Giudice» d'Arborea, che, secondo un formulario medievale, si augura di vivere felicemente a lungo e, dopo la morte, di riposare in Cristo. Il testo termina con l'esortazione a coloro che transiteranno sotto il fornice della torre, diretti al castello della città, affinché avendo letto l'epigrafe preghino il Signore per l'anima dell'artefice delle mura di Oristano.

### **Iscrizione della torre di San Cristoforo (1289/1290)**

Un grande blocco marmoreo, tratto con certezza, dalle rovine di Tharros, fu utilizzato per impagnarvi l'iscrizione commemorativa della costruzione della torre detta in età spagnola di San Cristoforo, in virtù di un retablo del santo che vi era alloggiato.



**Fig. 58** *Acquasantiera della Cappella del Palazzo Municipale di Oristano con lo stemma della città e i Pali d' Aragona (1561).*

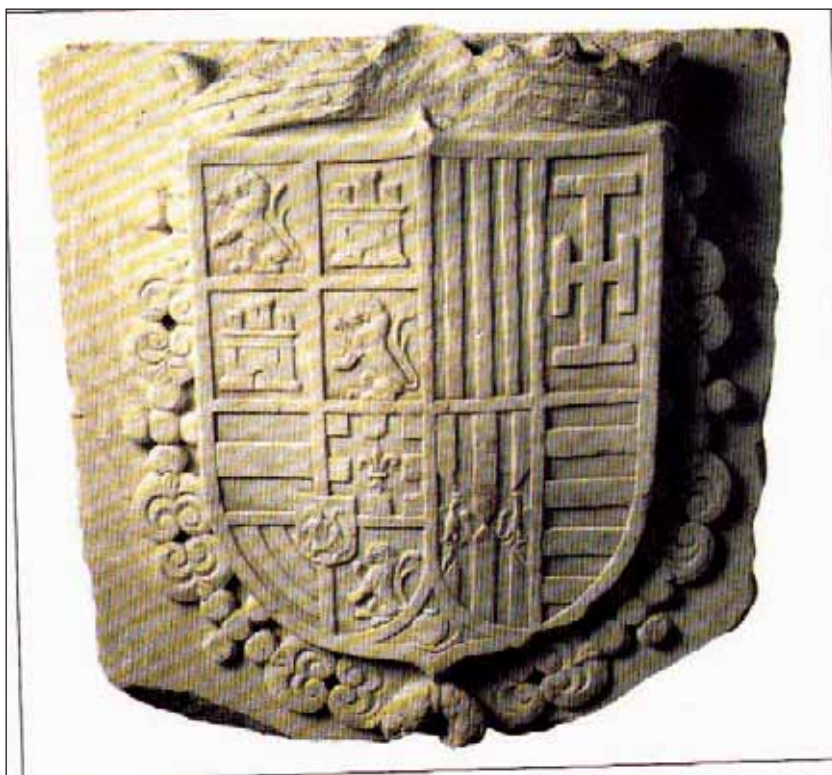
L'epigrafe del Re d' Arborea Mariano II, datata al 1289/1290, è la seguente:

*(I)n n(om)i(n)e D(omi)ni n(ost)ri Ihe(su) Chr(ist)i A(men). Hoc op(us) turris hui(us) et muru(m) et [portam ?] civit(at)is Arestani fec(it) fieri D(omi)nu(s) M[arianus] vicecomes d(e) Basso, iudex Arbor(ee), q(ui) felix diu [vi]vat et p(ost) obitu(m) i(n) Chr(ist)o q(ui)escat. A[nno] CCXC, indi(cione) III, an(n)o XXV c(urrente ?).*

## Targa commemorativa dei restauri della Chiesa oristanese di S.Vincenzo martire (1656)

Il secolo XVII non fu per Oristano solo l'epoca delle scorrerie barbaresche e delle pestilenze, ma anche l'età di un rinnovo edilizio sia nell'architettura privata, sia in quella ecclesiastica. Al restauro della Chiesa di San Vincenzo, incorporata nell'odierno Palazzo Comunale, nella Piazza Eleonora, si riferisce l'iscrizione del cittadino oristanese Michele Pira.

Il testo, su undici linee, è inciso su una grande lastra rettangolare



**Fig. 59** *Stemma della Corona di Spagna campeggiante, in origine, sul prospetto del Municipio cinquecentesco di Oristano.*

di marmo, entro una tabella tipica del Seicento, come nell'epitafio di Francesco Castelvì della Pinacoteca Nazionale di Cagliari:

*D(eo) O(ptimo) M(aximo)./Illustre Capitulum Arboren quotannis perpetuis fucturis temporibus pro solemnitate S.Vincentii Martyris tenetur/ primas vespas in vigilia et Missam in die festo {pro}/processionaliter solemniteq(ue) cum ipsius reliquia in hoc/templo celebrare, egregio Micaele Pira Auristani Cive/huius item templi pene collapsi instauratore elemosinamq(ue)/ centum numos aureos, Divino Praeumate [leggi Pneumate] flante, elargitore./Extat paradigma in deplomatibus civitatis per Augustinum/Correli pub(licum) notarium.Exaratum anno MDCLVI Aurist(anei) XI kal(endas)/ Ianuarias.*

L'iscrizione ricorda che il Capitolo Arborense era tenuto, in perpetuo, ogni anno, in occasione della solennità di San Vincenzo Martire, a celebrare i vesperi della vigilia e la Messa con la processione solenne delle reliquie del santo.

Il cittadino oristanese Michele Pira (che fra l'altro fu il fondatore delle prime scuole pubbliche della città) erogò una elemosina di cento soldi aurei dopo aver curato il restauro della chiesa di San Vincenzo quasi distrutta. I benefici di Michele Pira furono registrati a cura del notaio Agostino Correli negli atti dell'Archivio cittadino e fu incisa l'iscrizione commemorativa il 22 dicembre 1656.

## **Iscrizione sabauda commemorativa del restauro del ponte sul Tirso**

Il ponte sul Fiume Tirso edificato in età romana, forse nella seconda metà del I sec. a.C., si presentava a quattro arcate fino al nono decennio del secolo XVIII, allorquando fu aggiunto un ulteriore arco, commemorato da una magniloquente iscrizione latina, che restò *in situ* fino al 1870, anno dell'abbattimento definitivo del ponte romano.

Il testo, su sedici linee, è il seguente:

*Victorio Amedeo III,/ Sardorum Regi,/Arestanei marchioni,/ Providissimo (et) beneficentissimo,/qui/ ut per occidentalem plagam transeuntibus/ tutus commodiorq(ue) aditus sit/ solidam planamq(ue) hanc sterni viam/ firmissimos hos extrui sup(ra) Tirsum*

*pontes,/Solario Prorege etì Cusano Antistite/consulentibus adiuvantibus,/proponente ac dirigente Architecto Moia,/fecit./Grati obsequen(tes) monumentum/Arestanenses subditi et filii/p(ecunia) p(ublica)(posuerunt).*

L'epigrafe celebra, come si è detto, l'aggiunta di un'arcata (ancorché il testo parli pomposamente, al plurale, di *firmissimos pontes*, cioè di solidissime arcate) al ponte romano sul Tirso e la realizzazione (o il rinnovo) del lastricato stradale perché fosse sicuro e agevole il viaggio per coloro che transitavano lungo la piana occidentale della Sardegna. Autore dell'opera è il sovrano sabauda Vittorio Amedeo III, di cui è ricordato esplicitamente il titolo di Marchese di Oristano, al tempo del Viceré Solario e dell'Arcivescovo Luigi Cusano. La realizzazione tecnica fu curata dall'architetto Moia. Gli Oristanesi, definiti, secondo le concezioni paternalistiche della Corona, «sudditi e figli», posero l'iscrizione col denaro della cassa comunale.

### **Acquasantiere in marmo**

Due acquasantiere, provenienti con grande probabilità dalla cappella della Casa Comunale di Oristano, contrassegnate dallo scudo in rilievo con i pali d'Aragona e da due stemmi della città di Oristano, inquartati in una croce di Sant'Andrea, in capo e in punta ai quattro pali d'Aragona e ai fianchi ad uno stagno dalle acque mosse. La data, incisa in cifre romane, è MDLXI (1561).

Lo stemma della città di Oristano è documentato solo a partire dal secolo XVI: in esso appare uno stagno connesso alla falsa etimologia del nome Oristano: «stagno d'oro». In realtà tale stemma doveva avere un'origine anteriore, rappresentando, probabilmente, il blasone della città capitale del «Giudicato» d' Arborea: infatti sin dal XII secolo il nome della città compare nella forma «Aureum Stagnum» (stagno d'oro).

### **Stemma del Regno di Spagna.**

La Casa Civica di Oristano sorse al tempo di Filippo II occupando l'isolato compreso tra le odierne Piazza Martini (o Tre Palme) e

Municipio. Sul prospetto principale, rinnovato nel secolo XIX secondo linee neoclassiche, doveva campeggiare lo stemma marmoreo del Regno di Spagna, che reca i blasoni dei singoli regni della Corona.



## Bibliografia

- G.SPANO, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1876*, Cagliari 1876, p. 9.
- F. VON DUHN, *Sardinische Reiserinnerungen, namentlich aus Tharros*, «Strena Helbigiana», Lipsia 1900, pp. 67-68.
- G. PINZA, *Monumenti primitivi della Sardegna*, in «Monumenti Antichi dei Lincei», XI, 1901, cc. 9, 321-322.
- G. PATRONI, *Nora, colonia fenicia di Sardegna*, in «Monumenti Antichi dei Lincei», XIV, 1904, cc. 89, 192-193.
- D. LEVI, *L'Antiquarium Arboreense di Oristano*, in «Bollettino d'Arte», 33, 1948, pp. 59 - 62.
- G.TORE, *Oristano. Antiquarium Arboreense*, AA.VV., *I Sardi*, Milano 1984, pp. 162-164.
- G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1988, p. 592.
- V. SANTONI - R. ZUCCA - G. PAU, *Oristano*, AA.VV., *L'Antiquarium Arboreense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Cinisello Balsamo 1988, pp. 13 - 42.
- S.MOSCATI, *Testimonianze fenicio-puniche a Oristano* (Cataloghi di Maria Luisa Uberti), Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, ser. VIII, vol. XXXI, 1, Roma 1988, pp. 6-39.
- R.SERRA, *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500*, Nuoro 1990, pp. 87, 94-95; 192, 196-201; 215, 222-223; 280-281.
- AA.VV., *Antiquarium Arboreense*, Oristano 1992.
- A. MASTINO, *Ricordo di Marcel Le Glay*, in *L'Africa romana X*, Sassari 1994, pp. 60 - 61.
- R. ZUCCA, *Alla ricerca delle fonti dell'ossidiana*, in AA.VV., *Aurum nigrum. I millenni dell'ossidiana*, Oristano 1995, pp. 14-19.
- AA.VV., *Phoinikes bshrdn. I Fenici in Sardegna*. Nuove acquisizioni (Catalogo della Mostra. Oristano, Antiquarium Arboreense 25 luglio 1997-10 gennaio 1998), Oristano 1997, *passim*.





## Glossario

- Alabastron** Vasetto per contenere profumi a forma di obice, derivante il suo nome dai prototipi egizi in alabastro.
- Aryballos** Vasetto per profumi di forma, prevalentemente, globulare, con un orlo piatto, destinato ad agevolare la spansione del profumo sul corpo.
- Askos-guttos** Vaso lenticolare contenente olio destinato ad alimentare le lucerne. Il beccuccio di versamento è frequentemente foggiato a protome leonina traforata.
- Coppa-skyphos** Vaso potorio derivato dalla fusione di una coppa e di uno *skyphos*, caratterizzato da una vasca larga e poco profonda, dotata di un orlo sagomato. Il piede è basso, prevalentemente ad anello.
- Dipper-jug** Vaso destinato ad attingere un liquido, a forma conica, con un colletto cilindrico o troncoconico e ansa a nastro sormontante l'orlo.
- Ingubbiatura** Tecnica di decoro di un vaso o di parte di esso, consistente nel rivestimento dell'epidermide con un velo sottile di argilla liquida colorata (spesso in rosso nelle ceramiche fenicie[in inglese: *Red slip*]), che assicura anche l'impermeabilizzazione delle superfici.
- kantharos** Vaso potorio a due manici destinato all'assunzione del vino. Caratteristico della produzione vascolare etrusca, passerà al mondo greco (beota, attico, etc.) dove diverrà il simbolo di Dioniso, il dio dell'ebbrezza.

<b>Kernos</b>	Vaso rituale dei misteri eleusini, sacri alle dee Demetra e Core, destinato ad accogliere le primizie (petali di fiori, chicchi di grano, etc. ).
<b>Kylix</b>	Vaso potorio a vasca emisferica con labbro distinto o meno, dotato di piede a tromba o ad anello.
<b>Lekythos</b>	Vaso destinato a conservare profumi, a corpo troncoconico rovescio, alto collo ed orlo distinto, monoansato, per assicurare il regolare versamento del profumo.
<b>Lekythos ariballica</b>	Vaso per conservare profumi, a corpo globulare (arieggiante l' <i>aryballos</i> ), collo allungato e orlo distinto.
<b>Oil-bottles</b>	Contenitore di profumi a corpo globulare desinente a punta, collo troncoconico e orlo ingrossato, caratteristico della ceramica fenicia di VIII-VII secolo a.C., di prevalente ambito funerario.
<b>Oinochoe</b>	Vaso per versare vino, a corpo globulare o ovoidale, collo distinto ed orlo trilobato.
<b>Protome</b>	Testa umana o di animale.
<b>Tripod-bowl</b>	Vaso tripode destinato a contenere sale o formaggio e a sostenere un'anfora a fondo convesso o appuntito, caratteristico degli ambiti fenici di VIII e VII secolo a.C.
<b>Ustrino</b>	Costruzione di piccole dimensioni adibita all'incinerazione del cadavere.

## Indice

LE BOTTEGHE DEGLI ANTIQUARI D'ORISTANO	p. 7
L'AVVOCATO - ARCHEOLOGO EFISIO PISCHEDDA	17
IL PODESTÀ PAOLO LUGAS, L'ARCHEOLOGO DORO LEVI E L'ANTIQUARIUM ARBORENSE	31
ITINERARIO ATTRAVERSO LE BACHECHE DELL'AVVOCATO PISCHEDDA E DEGLI ALTRI COLLEZIONISTI	35
SALONE DELLE COLLEZIONI DELLE ANTICHITÀ <i>La collezione Efisio Pischredda</i>	40
Vetrina <b>1</b> <i>I materiali prenuragici</i>	40
Vetrina <b>2</b> <i>I materiali nuragici</i>	44
Vetrina <b>3</b> <i>I bronzi nuragici</i>	47
Vetrina <b>4</b> <i>I materiali fenici e punici</i>	50
Vetrina <b>5</b> <i>I materiali greci ed etruschi</i>	54
Vetrina <b>6</b> <i>Le terrecotte, i gioielli, i bronzi fenici e punici</i>	58
Vetrina <b>7</b> <i>Ossi, avori e artigianato metallico romano</i>	66
Vetrina <b>8</b> <i>Le lucerne romane</i>	68
Vetrina <b>9</b> <i>Il vasellame fine da mensa romano</i>	69
Vetrina <b>10</b> <i>La ceramica comune romana</i>	72
Vetrina <b>11</b> <i>I vetri romani</i>	73
Anfore romane	75
Vetrina <b>12</b> <i>Le ceramiche alto-medievali</i>	76
Plastico di Tharros: ricostruzione della città del IV secolo d.C.	78

SOPPALCO	79
<i>La collezione Angelo Carta</i>	79
<i>La collezione Titino Sanna Delogu</i>	79
<i>La collezione Peppetto Pau</i>	81
<i>La collezione Cominacini-Boy</i>	84
<i>La collezione Vitiello-D'Urso</i>	86
I RETABLI SMEMBRATI DI SAN MARTINO, DI SAN FRANCESCO E DELLA CAPPELLA DEL PALAZZO MUNICIPALE D'ORISTANO	89
LA MEMORIA DELLA CITTÀ, DAI RE D'ARBOREA AI SOVRANI DI SARDEGNA	95
BIBLIOGRAFIA	103
GLOSSARIO	105

**SARDEGNA ARCHEOLOGICA**  
Reprints e nuovi studi sulla Sardegna antica  
*Collana diretta da Alberto Moravetti*

**Serie Studi e Monumenti**

- G. LILLIU, *La civiltà nuragica*, 1982, 242 pagg. e 246 figg. Introduzione di Alberto Moravetti.  
E. ACQUARO, *Arte e cultura punica in Sardegna*, 1984, 212 pagg. e 225 figg. Introduzione di Sabatino Moscati.  
F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, 1986, 348 pagg. e 265 figg.

**Serie Reprints**

- G. PINZA, *Monumenti primitivi della Sardegna*, 1979, 280 pagg., 146 figg. e 19 tavv. Ristampa anastatica dell'edizione del 1901. Introduzione di M. Luisa Ferrarese Ceruti.  
R. PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, 1980, 280 pagg., 18 figg. Ristampa anastatica dell'edizione del 1912. Introduzione di Giovanni Lilliu.  
C. ZERVOS, *La civiltà della Sardegna dall'Eneolitico alla fine dell'età nuragica*, 1980, 384 pagg., 463 figg. Traduzione di Laura Agri dell'edizione francese del 1954. Introduzione di Alberto Moravetti.  
A. TARAMELLI, *Scavi e scoperte (1903-1939)*, voll. I-IV, 2078 pagg., 1492 figg. Introduzione di Alberto Moravetti.  
D. PANEDDA, *Olbia dalla preistoria all'Età romana*, 1987, voll. I-II, 306 pagg., 118 figg. Introduzione di Giovanni Lilliu.  
AA.VV., *Sardinia. Notizie degli scavi (1876-1968)* 1987, voll. I-II, 1300 pagg., 420 figg. Introduzione di Alberto Moravetti.  
AA.VV., *Il convegno archeologico in Sardegna. 1926*, 1991, 182 pagg. Presentazione di Giovanni Lilliu.  
A. TARAMELLI, *Carte archeologiche della Sardegna*, 1994, voll. I-III, 846 pagg. Introduzione di Alberto Moravetti.

**Serie Scavi e Ricerche**

- F. GERMANÀ, *L'uomo in Sardegna. Dal Paleolitico all'Età nuragica*, 1995, 248 pagg., 92 figg. Introduzioni di Ercole Contu e di Francesco Mallegni.



Finito di stampare  
nel mese di marzo 1998  
presso A.G.E.  
Via P.R. Pirotta 20-22, Roma